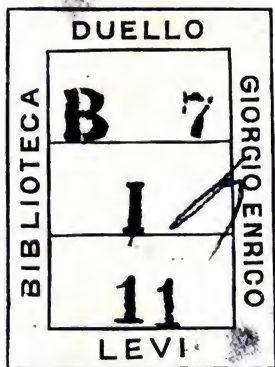
IL CAUALIER COMPITO: DIALOGO DEL SIG. TORQUATO D'ALESSANDRI...

Torquato Alessandri

IL CAVALIER COMPITO:

DIALOGO

Del Sig. Torquato d'Aleſſandri.

Nel quale ſi diſcorre d'ogni ſcienza, di ragion di Stato, di Medicina, di Metheora, di dubbi Cauallereſchi, e del modo nouo d'imparar à ſchermir con ſpada bianca, e difenderſi ſenz'armi.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE
IL SIG. CAVALIER GIVSEPPE
CESARI D'ARPINO.

In Viterbo, appreſſo Girolamo Diſcepolo. 1609.
Con licenza de Superiori.

AL MOLTO ILL.RE SIG.
PADRONE MIO OSSER.MO
IL SIG. CAVALIER
Giuſeppe Ceſari d'Arpino.

E ne viene coteſta mia picciola operetta, da me più toſto fatta per iſcherzo, e trattenimẽto, che per qualunque altra pretenſione, intitolata il CAVALIER COMPITO, alle mani di V. S. Molto Illuſtre, ritratto in vero d'ogni compita creanza: E ſe il Cielo m'hà inuidiato di non poterla ritrarre à gl'occhi del Mondo in tela con pennelli, e colori, non mi ſi negarà, tale quale ella ſi ſia, queſta mia rozza penna, che lo vada diſſegnando, ò più toſto abbozzando con inchioſtro in carta; e ſe non vi ſaranno quei viui lineamenti, e quei temprati colori in quella

maniera, che la valorosa mano sua con stu
por del secol nostro fa vedere à chiunque
mira le sue animate tele: si scorgerà al-
meno, ch'io hò hauuto buonissimo giudi-
tio per eleggermela per mio difensore:
e veramente incontro al formidabil Spa-
done del valoroso Braccio Forte non man
cheranno lingue di maledicenti, e doue
non potrà la fiacchezza della mia penna,
supplirà il pennello del Gran Pittor d'Ar-
pino, che lo difenderà da qual si voglia
rabbia di velenosa inuidia. Viua felice.
Di Viterbo alli 5. di Maggio 1609.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore affettionatiss.

Torquato d'Alessandri.

Del Sig. Antilogo Porta .

PADA, ch'a Braccio forte adorni il fianco,
Ben ti furo col Ciel le stelle amiche,
Che compagna a gl'honori, e a le fatiche
Ti diero ad un Guerriero ardito, e franco.

A un Guerrier, che non mai si uide stanco
Troncar le uite altrui, qual per l'apriche
Piagge mieter si suol le bionde spiche,
E mille alme spedir di morte al banco.

Ben non deui portar inuidia a quella,
Di cui si cinse il gran Campion Troiano,
Ma tu col tuo Padron sij più felice.

Spada a buoni pietosa, a gl'empi fella,
Ben fortunata sei, poi che a te lice
Per fato ornar tal fianco, armar tal mano.

Dell'istesso.

CHE fiera, e terribile compagna
Portate al fiãco, Inuitto Braccio Forte,
Al cui fiero splendor le genti smorte
Voltan le spalle, e mostran le calcagna.

Non man di fabro in Saraualle, ò in Spagna
Tal lama fè, ma giù fra l'ombre morte
Del foco eterno la temprò la Morte,
Che spartir può d'vn colpo vna montagna.

Indi è, che nulla gioua ò piastra, ò maglia
Opporgli albor ch'impetuosa scende,
Che quasi vetro fral rompe il Diamante.

Ogni spada al suo par sembra vna paglia,
E poco fa se d'vn mandritto fende
Da cima a i piedi il gran giogo d'Atlante.

Del

Del S. Claudio Castelletti.

MENTR' il suo gran spadone in giro mena,
Gioue rassembra, allhor che ruota ardente
La face intorno, ahi ch'vn su-sudor algente
M'oppresse il cor, nè restò sangue in vena:

Correr faria (ma sol pietà l'affrena)
Di sangue humano vn rapido torrente;
Faria monti del pian, monti di gente
Vccisa, e d'ossa trite vn pian d'arena:

Ma tu.... pietà stringigli il forte
Braccio, e la man gli reggi, e contra i venti,
Contra gl'attomi volgi i colpi, e l'ira.

Così fien li suoi sdegni indarno spenti,
Che le Furie vid'io quand'ei la gira,
E danzar lieta a fischi suoi la Morte.

Dell'istesso.

ON sei tu gran Spadon tempra terrena,
Qual sembri à gl'occhi altrui, nè te se tale
Con dotta industre man fabro mortale,
Che far de' monti puoi minuta arena.

Ma te, cui cento, e cento braccia à pena
Mouer potrian, vn braccio à te fatale,
Che solo hà forza al tuo gran peso vguale,
Quasi leggiera canna in giro mena.

O gran Torquato il Braccio è tuo ch'in pegno
Tien mille forze in vn sol polso vnite,
Che con due dita ruoti vn tal Spadone.

E se tra voi d'honor nasce mai lite,
Non sò qual di voi due fora più degno,
Voi di tal'arma, ò lei d'vn tal Padrone.

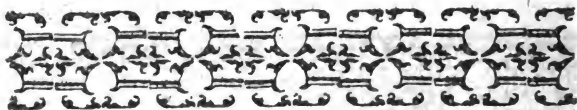
Del

Del Sig. Decio Tassi.

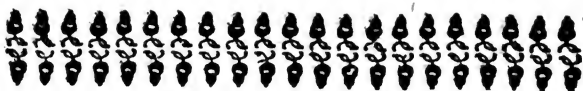
ATTOSI la sua falce hauea la Morte,
E materia al lauor restata gl'era,
Quando la tua sì poderosa, e fiera
Spada si volse à far, ò Braccio forte.

E disse, vgual valor, ed vgual sorte
Haurà la falce, e quest'arme guerriera,
Quella in mia mano, e questa ne l'altiera
Mã del Guerrier, Chi alhor fia che la porte?

Voi siete quello, ò gran Torquato, à Voi
Fabrasi se la Morte, à Voi, che solo
Soffrir potete vn così graue pondo.

Ma bene, ò Morte, inuidiar .....
Se di più gran terrore, e di più dolo,
Che la tua falce, è il gran Spadone al Mõdo.

Del Sig. Ginoro Stella.

MADR.

LHOR ch'ignudo il tuo gran ferro vide
Stupissi, ò Bracciosorte,
A lampi suoi la Morte;
Ma quando fisse il guardo
Al polso tuo gagliardo,
E si presto girar la vide in ruote,
La falce irata ruppe,
E di sdegno arsa, in queste, ò simil note,
Con gran furor proruppe.
Oggimai la mia falce à terra cada,
Se più d'essa in tal man farà tal spada.

Dell'istesso.

MADR.

TROVATE pur altr'armi,
Che di ferro, ò uil gente,
Grida, uolgendo il suo spa-
done ardente.
Braccioforte son Io;
Folgore il ferro mio,
Che le uostre sottili, e lieui spade,
Al suo par, son qual stecchi,
O giunchi, ò spiche, ò pur finocchi secchi.
Che quasi pel ogn'altro ferro ei rade.
Al suo fil dunque a la mia inuitta forza
Non sia che resti adamantina scorza,
Ch'al suo taglio, al mio braccio
Vetro il diamante par, il ferro vn giaccio.

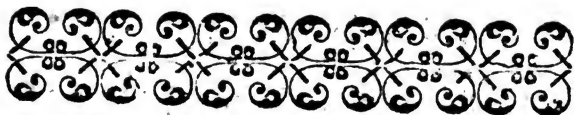
Del Sig. Oratio Moſchenio.

ANTI la Fama pur del Conte Orlando,
Che tagliò in fette il popol D'Agramante,
Canti le gioſtre di Triſtano errante,
Di lor vittorie dica il come, e il quando;

Che parte ſon menzogne, e parte ornando
Và di bei fregi, e pon à gli occhi inante,
Che di te baſta ſol, ch'il tuo peſante
Braccio n'accenne, e il tuo fulmineo brãdo.

Dica di te fanciul come incontraſte
Il toro, ſteſo con vn pugno à terra,
E l'alte corna vincitor calcaſte.

Dica allhor quando in perglioſa guerra
Contra haſte, e ſpade il duro petto vrtaſte,
Che tutto è il ver, s'il vero ancor non erra.

Del

Del Sig. Manilio Grani.

MADR.

VESTO, queſto è quel ferro,
Ben lo conoſco al pondo,
Che gli abiſſi tremar, ſcuoter fa il mondo.
Queſt'è l'atra Cometa,
Per cui tanti, anzi il dì, ſon giunti à meta.
Che ſe à noi così greue
Sembra, che vili ſiamo, e inutil genti,
Al ſuo Braccio è più lieue,
Che fumo all'aria, ò lieue paglia à i venti,
Al ſuo Braccio, che puote
Con due dita girarlo in mille ruote.
O forza eſtrema, ò Braccio inuitto, e forte,
Al cui valor s'inchina humil la Morte.

Del Sig. Rinaldo Riuiera.

ORTVNATO Guerrier, Campione ardito,
Gloria del Tebro, e ſcudo del Taliano,
Al Gallo amico, e compagno à l'Iſpano,
Di ſangue à primi de' Romani vnito.

Già del voſtro valor s'è il ſuono vdito
Dal Borea, à l' Auſtro, e ſoggiogar in vano
Tenta il fiero Ottoman d'Italia il piano,
Se Voi il potete eſtinguer con vn dito.

Onde il Tebro à ragion Smeraldi, ed Oro
A Voi ſparge da l'onde, e lieto cinge
Il crin di verde, e trionfante alloro.

Depon lo ſcudo già, la ſpada ſcinge
Il nemico, e pauenta il Trace, e il Moro,
Mentre i voſtri Trofei la Gloria pinge.

D'Incer-

D'incerto.

VAL moua à dritto ſcopo ò ſpada, od haſta,
Come fori la punta, e'l taglio rada,
E qual ſenz'armi il Caualier non cada,
Benche armato Guerriero à lui ſouraſta;

Qual ſi forma duello, e ſi contraſta
Trapaci, e riſſe, e s'opri bianca ſpada,
Come l'aere s'infoca, e s'irruggiada,
E qual medica mano à i corpi baſta.

Tutto è forza, e valor di Fortebraccio,
Incontro cui non vale elmo, nè ſcudo,
Senno non regge, e'l ſofferir non gioua;

Tutto ſcriue, e tutto opra, & io no'l taccio;
Ma che pro? canti Apollo, e Marte crudo
Ceda al valor di uertù rara, e noua.

TORQVATO DE ALESANDRIA ROMANO ETÆ SVE ANNI XXIII

IL CAVALIER COMPITO.

DIALOGO.

INTERLOCVTORI
Braccioforte. Achille.

ON per altra cagione, Achille, il voſtro Signor Padre, per mandarui ad apprender da me qui in Roma, vi hà fatto per queſta eſtate abbandonar la voſtra Patria Vinegia, nobil Spoſa del Mare, la cui tronca i piedi alla concorrenza, ſnerua le ginocchia alla ſuperbia, incatena le braccia all'odio, lega le mani alla forza, rade l'ogne alla Morte, rincurua il collo d'ogni ribellione, ſoggella le labbra alla menda, ſuelle i denti al tempo, ſtirpa la lin-

gua al biaſimo, caua il fiele allo ſde-
gno, apre il petto alla fraude, leua il
cuore d'ogni tirannia, purga le nari al-
la maluaggità, abbacina gli occhi al-
l'inuidia, fiacca le corna all'orgoglio,
e ſtringe le treccie alla S... ſe non per-
ch'io vi faccia diuenir vn'Huomo; in-
ſegnandoui non già ſe la materia è ſolo
pura potenza, priua di verun'atto, ò
colma d'atto, che per hora non curaſi,
ch'io Maeſtro vi ſia di Filoſofia: nè an-
che, che ſia genere, ò ſpecie, aſtratto,
ò concreto, vniuoco, & equiuoco col
vario analogo, perche ſiate Logico:
nè meno quali ſiano le ſcelte parole, ſo-
nore, pure, candide, belle, nette, leg-
giadre, non antiche, molto ſchiette, &
ottimamente inſieme legate per farui,
col renderui il parlar vago, e polito,
douentar vn'eccellente Oratore, e per-
fetto Poeta; nè qual ſia la ſchiera de'
numeri maggiori, e minori, perfetti,
ſoprabondanti, e mancheuoli, pari, di-
ſpari, parimente pari, parimente diſpa-
ri,

ri, acciò vi facciate Aritmetico: nè meno ch'io v'insegni diuider le grandezze, à misurar gli spatij, & à tirar le linee, e dissegnarle soura diuerse, e varie figure di circuli, di triangoli, di parallelogrammi, di rombi, di tetragoni, acciò vi facciate Geometro: nè meno vi mostri se nell'ottauo Cielo vi sieno tanti fieri animali, e pauentosi mostri, come il Leone, il Drago, l'Orsa maggiore, e minore, l'Idra, il Centauro: e s'il Cielo di Venere sia lontano da noi nouantacinque mila, e cinquecẽto miglia: e che sia di larghezza vndeci miglioni, e nouecento, e vinti miglie: e ch'essa Stella Venere circondi otto mila, e più miglie: e ch'ella sia di larghezza duo mila, e cinquecento miglia: e che faccia il suo giro in trecẽto quarant'otto giorni: e come si calculi la natiuità di questi, e quegli con l'aiuto delle Stelle, che non vuole vederui Astrologo, acciò nõ stiate tutto il giorno con l'Astrolabio in mano à misurar

le Stelle di grandezza maggiori della Terra: non che anche à penſar ſe Saturno è pianeta maleuole, freddo, ſecco, e pallido: e che Gioue è tutto al contrario, beneuole, caldo, & humido: e che due ſieno i Poli del Mondo, l'Artico, ch'è nel Settentrione, e l'Antartico, ch'è à lui contrapoſto verſo il mezzo di, ſoura de' quali ſi volge, e gira l'ampio Cielo: nè meno, che da me ſappiate quai ſieno le virtù delle Pietre, dell'Erbe, delle Piante, la natura de gl'Animali, de' Fonti, e ciò, che s'è fatto doppo ch'il Mondo è Mondo, che per hora non vuol vederui Iſtorico, nè meno ch'io vi maeſtri nel ſuono, e nel canto, acciò tutto il dì non ſtate à raddolcir vn cuor di ſmalto, non che di vaga, & amata fanciulla; mà ſi bene ch'io vi ammaeſtri, & affini nell'armi, & à lui vi renda in breue vn'inuincibil, e nouello Marte. Però attendete à pigliar da mè maturi conſigli, nuoue creanze, acuti detti, ſpiritoſe ſentenze,

fondate

fondate facetie, e capricciose lettioni d'armi da mè nuouamente inuentate con mirabil giudicio, e con forza indicibile, e destra del mio robusto corpo: lettioni inuero, che quando io ve l'hauerò insegnate, e che con auantaggio le saprete esequir in tempo debito, come soglio far'io, vengaui pur innanzi chi vuole, che, benche lesto, prattico, e famoso Maestro di Scherma sia, voi lo batterete con quella facilità, che da buon scolaro si batte, e vince vn rozzo principiante.

Ach. Per gratia Sig. Maestro date principio ad insegnarmi, ch'eccomi sotto la disciplina vostra tutt'animoso, e e coraggioso, per renderui in poco spatio di tempo quel maggior honore, che possibil sia, poiche il valor vostro mi dà vn'ardire, che, benche ignorante io sia nell'armi, esperto mi par di essere, e di non hauer paura d'alma viuente.

B.F. Di molta buona voglia vi mostrarò

questa mattina buona parte dell'armigera arte mia, la quale mi hà fatto, e fa portar in palma di mano da' Prencipi, & in cima delle berette da' Braui, & amar come vn nuouo Orlando, riuerir come vn alto Rodomonte, e seruir come vn altro Marte. Et prima, che à questo molto illustre documẽto d'armi io venga, è bene, che molte varie cose conuenienti ad vn compito Caualiero io vi mostri, & insegni; accioche in tutto il tempo della vita vostra ve ne sappiate seruire, e far honore, & acquistarne eterna fama; e felice voi se vi resta à memoria vn paro d'hore del scietiato discorso, che voglio farui per renderui dotto al mõdo, & immortale. Hor imparate in prima vna quantità di dubbi di ragione di Stato più principali, acciò quando trà Principi vi ritrouarete à discorrere soura tal materia, facciate restar loro merauigliati, attoniti, stupidi, e muti insieme: e da voi più tosto imparino, che v'insegnino,

che

che così apportarete lode al vostro nome, splendor alla vostra Patria, & honore al Maestro.

Ach. Questi dubbi sì, che hò à caro d'imparare da voi tanto valente, e raro, acciò nelle occorrenze io me ne sappia prevalere, e mostrare ch'io sò discorrere di così importante, & alta materia, non che interrogare, e far restar gli huomini valenti in simile professione come tanti zoccoli, e barbagianni; hor principiate, che attentissimo v'odo.

B. F. Il primiero dubbio, Achille mio, sarà questo. Qual sia il proprio carico del Prencipe. E perche tù sappi l'opinione di molti, trà loro discordanti, i quali dicono esser la propria operatione del Prencipe l'amministrar la Giustitia, altri in attender, che l'abondanza viua, altri in dar orecchie à i poveri, & à i ricchi, & altri in studij per poter prudentemente deliberare. Mà io differente da tutti costoro, dico, ch'il

proprio vfficio del Prencipe è il saperfi mantener in gratia del suo Popolo, la quale lo fa viuer sicuro, se l'hà, dalle ribellioni, e dalle congiure.

Ach. Benissimo in vero dite, poiche il mãtenere l'abondãza, la Giustitia, & attendere alle cose necessarie allo Stato, appartẽgono à i Ministri; hor'à l'altro.

B.F. Il secondo dubbio sarà. Se sia bene, ch'il Prencipe vada alla guerra in persona. Molti soura ciò trattando dicono, ch'è bene, e necessario, ch'egli vi sia: perche l'aspetto del Prencipe dà maggior cuore al soldato, viene accompagnato da nobiltà, & è fatta la guerra con maggior riputatione, e col detto di Demostene si tengono di dir bene: ilquale abboccandosi con gli Ateniesi, si compiacque di dir loro, che Filippo haueua vantaggio soura di loro, perche presentialmente vi si trouaua. Alcuni altri sono, che hanno per ben fatto, ch'il Prencipe non vi sia, mà che guerreggi per Capitani, dando la ragione,

ch'egli

ch'egli interuenendo alla guerra arrischia la vita, e ponesi à pericolo di perder anche lo Stato: come che à Perseo Rè de' Macedoni auenne. Mà per risolutione del dubbio io dirò, ch'il Principe s'hà figli vi deue andare, e non vi andando, per vn pauroso, e vile d'animo sarà sempre da giudiciosi miei pari giudicato; nè hauēdo successori deue restare, acciò che lo Stato non ricada.

Ach. O bel dubbio è questo, che m'hauete imparato, se intenderò così gli altri, che mi direte, ò me felice.

B.F. Il terzo dubbio sarà. Qual sia maggior difficultà ò acquistar vno Stato, ò conseruarlo. Mecenate parlando ad Augusto gli disse, ch'era più difficile l'acquistare, che il conseruare: perche in acquistando si dura molta fatica, con spesa innumerabil d'oro, e cō sparsione di sangue, e in conseruando molta poca. Ciro essendo di contrario parere, diceua, che l'acquisto dello Stato

si fa

ſi fa con l'ardire ſolo, mà il conſeruare cō grandiſſimo pericolo. Mà io dico, diſtinguendo, che lo Stato ò è auezzo alla libertà, ò alla ſoggettione; ſe alla libertà è difficile aſſai più à cōſeruarlo: e Giulio Ceſare lo sà, ſe nel ſuo Imperio fu crudelmēte trafitto; ſe alla ſoggettione è più facile, perche i popoli auezzi al giogo ſeruile ſoffrono ogni Imperio.

Ach. O rara diſtintione da reſtarmi ſcolpita nella memoria in tutto il termine della vita.

B. F. Quarto dubbio ſarà. Se conuiene ad vn Prencipe alimentar Buffoni. Molti pazzi humori dicono di sì, accioche quando il Signore eſce fuor de negocij habbia chi con le infami, e ridicole attioni, ò diſhoneſti motti ricrear lo poſſa. Mà io dico di nò, e biaſimo grandemente quei Prencipi, che li tengono, perche vengono à moſtrarſi al mondo, che ſono della natura loro; e ben Demoſtene à gli Athenieſi

ingiu-

ingiuriò Filippo di bassezza d'animo, che salariaua Buffoni, & altri huomini di mala vita, e di peggior esempio.

Ach. O che mi dite? Et io credeua, che per tener in casa vn Prencipe vn Buffone disutile, lordo, e pacchione, gli arrecasse riputatione, e non vergogna.

B. F. Quinto dubbio sarà. S'è lodeuol cosa, che il Prencipe si tenga inimici i consanguinei. Molti poco amoreuoli dicono di sì, per esser loro barbari, & inhumani: e lo dicono di più perche lo costumano gli Ottomani, i cui tosto peruenuti all'Imperio gli scacciano, ò gli amazzano per viuer sicuri, e pacifichi nel Regno. Mà io dico, ch'il Prencipe hà da tenersi vniti li parenti: perche loro sono quegli, che l'aiutano a sostener il peso Imperiale, e gli lo assicurano, e rendono più fermo al possesso. Onde perche Sesto Tarquinio concitò l'ira di Lucretio, però fu priuato del Regno di Roma con suo vituperio, e scorno. Leggasi Aristotile, ilquale

ne i

ne i ſuoi libri del reggimento politico eſorta il Prencipe à tenerſi amici i parenti, e à quelli dar ſoccorſo, ſe però gli ſono fideli.

Ach. E' giuſto. Et il Prencipe, che non ſi sà tener beneuole il buon parente, meno ſi tenirà amico il ſuddito.

B.F. Seſto dubbio ſarà. Se è di biaſmo, che vn Prencipe faccia morir vn prigioniero di guerra. Molti groſſolani d'ingegno dicono di sì, e ciò perche viene à far vccidere vn ſuo nemico, il qual viuo li può nuocere, e morto non farli guerra. Mà io ſtimo, che gli arrechi grandiſſima riprenſione il farlo decapitare, ò morir di fame nelle humide, & oſcure grotti delle maſſiccie torri: come gran lode ſtimo, che gli arrechi, ſe con benignità lo fa trattare, e conſeruare, à fine di rendergli la libertà, col mettergli vna giuſta taglia di riſcatto, ò di cambiarlo cõ altri ſuoi prigioni, quando accadeſſe, che foſſer pigliati; onde per detto di Liuio s'hà, che

che Paolo Emilio fece ogni honore possibile à Perseo Rè de Macedoni, il qual non volle comportare, ch'egli se li gittasse à i piedi.

Ach. Nobile attione inuero di Signore pietoso.

B.F. Settimo dubbio sarà. Se sia lecito saccheggiare vna nemica Città, ò nò. Molti mamalucchi, e priui di senno, muoiono ostinati, dicendo, che non è giusto, nè conueniente il saccheggiare, perche la Città viene in distruttione, con danno di chi l'hà da dominare, & allegano, che Senofonte tratta come Ciro prohibir fece à i soldati, che non saccheggiassero à niun patto la Città di Sardi. Mà io liberamente dico, che sia lecito, & honesto dare à vna Città, massime infidele il sacco: perche il sacco fa ch'il Prēcipe tiri à sè gl'animi de' suoi soldati, i quali inanimati dal guadagno fatto, stāno sēpre à esporre per il Prēcipe loro, ò Capitano, l'istessa vita. Leggasi Polibio, ch'in lui si trouarà

la pro-

la promessione, che Annibale fece a i suoi soldati contro Sagonto. E però saccheggisi sempre mai, perche i soldati si rincorano, e rinuigoriscono maggiormente: & gl'inimici per il contrario si disanimano, & inconigliano.

Ach. Piacemi grandemente il vostro detto fondato dal Maestro della ragione. Et è il douere, che i soldati delle loro fatiche, se non sempre, almeno qualche fiata si ricompensino.

B.F. Ottauo dubbio sarà. Se sia meglio dar l'assalto all'inimico, ò aspetarlo. Sono alcuni mezi Capitani, che dicono, che s'hà grande auantaggio vrtando il nemico, perche l'assalto apporta l'animo più gagliardo al soldato: essendo, che il corpo, si come dice Senofonte, nel mouersi s'ingagliardisce; e che Cesare in Farsaglia contro Pompeo mouesse l'assalto, e non lo aspettasse. Mà io, che sono io, dico, ch'è da huomo giudicioso aspettar l'assalto: e lo prouo. Chi dà prmio

l'assal-

l'assalto è ben'anche primo à straccarsi: straccato, lasso, difesso, e debilitato, và perdendo il vigore, e perduto rimane vn pezzo di carne fiacca da macello. Vedasi Polibio, e Liuio, che in loro si trouarà come i Tribuni dell'esercito Romano ordinarono, che fosse meglio sostentar l'assalto de i Galli in Lombardia; e che Quinto Fabio de i Sanniti, che lo vrtorono ne fece trita carne.

Ach. O belle, e curiose cose imparo pur io da voi questa mattina, che sia benedetto pur mio Padre, e il giorno insieme, nel quale gli venne voglia di mandarmi à voi, perch'io douessi riuscire vn valente nell'armi, & ne i discorsi di Stato.

B. F. Il nono dubbio sarà. Se senza dinari si possa mantener in piedi l'Essercito. Molti liesci, scemi, e gente da baiocco dicono di nò: perche si come l'Essercito nõ si può senz'il denaro, ch'è il nerno della guerra, comporre, meno si può

anche

anche questo senza esso mantenere;
per hauer costoro leggiuto Demoste-
ne, e Plutarco, che così fauellano, par-
lano soura questo fatto con vna arro-
ganza bestiale, & ignorante: e non pa-
re loro, che gli si possa dar contro: e
tanto più perche dalla loro è il volgo
ignorante. Mà io dico, con l'autorità
di Liuio, che si può senza denaro man-
tenere ogni grosso Campo. I Romani
ne' primi tempi non mantennero Eser-
citi senza paghe? Annibale, con la so-
la riputatione, non fece il medesimo?
E soggiungo ancora, che si può far
senz'il denaro, perche datemi il Pren-
cipe amico del Popolo, ch'io vi dò più
moltitudine di Soldati, che non biso-
gna: concedetemi il sacco in ogni Cit-
tà inimica, e cõtraria alla nostra Fede,
nella qual per forza d'armi, ò di tradi-
mento s'entri, che il Campo ve l'hò
cõposto: datemi la presenza del Pren-
cipe contro il nemico, ch'io vi dò il se-
guito, e star forte più che vn Rospo al-
le sassate:

le sassate: e concedetemi honori, e rimunerationi di poterle io, finita la guerra, tra ualenti soldati dispensare, ch'io di loro ve ne dò in maggior numero delle stelle del Cielo, e delle arene del Mare.

Ach. Così credo io: ò se voi foste Prencipe sò ch'il becco del Turco, à guisa di sorce, staria sempre aspettando d'esser ò ammazzato dal gatto soriano del vostro furore, ò scacciato sol dal gnaular del vostro spauenteuol vocione. All'altro dubbio Sig. Forte Braccio.

B. F. Il decimo sarà. Qual sia da stimar più, vn'esercito di Caualli tutto composto, ò di Fanti soli. Sono di parere molti, e molti, c'hanno messe le barbe al fumo delle bombarde, e quelle ogni settimana politamente fattesele acconciare al radente filo delle scimitare Turchesche; ch'vn'esercito di Caualli sia di maggior stima: prouandolo, che i Caualli sono più presti adosso a gl'inimici, e più spediti delle Fan-

terie: e che si ponno meglio saluar fuggendo, e vincendo, arriuar l'inimico, dato, che si fosse alla sbigottita fuga: & anche serrargli i passi. Mà io sono di contrario parere, e faccio più conto della Fanteria, che della Caualleria, e così anche gl'intendenti diranno, e lo prouo con efficaci, e vere ragioni. Il Turco, cane rabbiatissimo, non hà formatissimo esercito di Caualli? Et in ogni modo viene sempre dalle nostre Fanterie percosso, e poco meno, che spiantato; e ciò perche nelle sanguinose, e mortali battaglie, i pedoni sono megliori de i caualieri. Leggasi Senofonte, che ciò afferma. E poi i Fanti non sono più spediti ad armarsi, e più facili da ponersi in ordine? non fanno gl'eserciti più fermi del centro della terra? e massime in tempo, che all'assetata, all'arsa terra rende luce la cornuta Luna, con le fisse Stelle ardenti: e poi non sono i Caualli ragioneuoli. Dunque da più di queste bestie

scon-

sconcertate sono i Fanti; pongasi vn feroce destriero in furore, non mette in confusione mezo essercito? è co' calci non stroppia meza squadra? e ponendosi in spauentosa fuga, quante volte s'è visto portar il Caualiero nell'inimiche picche, e renderlo ò morto, ò ferito, ò schiauo? senta il ribombo delle artegliarie scaricate, non si sbigottisce tutto? e tal volta, sbalzando à terra il Caualiero, non li stampa i ferri de' suoi piedi in faccia? vn suono di tromba, vna toccata di tamburo è bastante à far, ch'vn essercito di Caualli, non corra à precipitarsi, nò; mà voli in acquosi fossi, ò in correnti fiumicelli, & a buttarsi da cime altissime de' monti, per baciarli, cō la loro inaueduta morte, li spinosi, e petrosi piedi.

Ach. Che mi dite! Io prima, che sapessi coresto, haurei stimato di maggior forza, e valore vn'essercito di Caualli, che di Fanti.

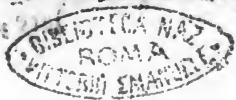
B. F. L'vndecimo dubbio sarà. S'è con-

ueniente, ch'vn Prencipe alzi vn suo seruitore al par suo. Quasi tutti i Cortigiani, per loro interesse, dicono di sì: & allegano gli honori, le gratie, e li maneggi, c'hebbero le basse genti di Cleandro, di Plautiano, e Seiano, da Commodo, da Settimio, e da Tiberio loro Signori, da' quali fauoriti al possibile, & amati al par delle pupille, si teneuano in maggior grandezza de i loro Padroni: nè faceuano ottener gratie ad alcuno, che per loro mezo non s'hauesse. Allegano ancora, che giornalmente si vede, ch'vn Prencipe gradisce vn suo fauorito, ilqual, tal fiata, non sarà buono ad altro, che à renderli biasimo. Mà io biasmo quel Prencipe, ch'inalza simili basse genti, e tiene bassi i braui, e i letterati, e i nati nobili, nostri pari, che lo seruono. S'ama il seruitore, può ben concederli qualche giusta entrata; mà che lo faccia vguale, e quasi che superiore, non sò come se lo faccia.

Ach. Er-

Ach. Error grauissimo comette quel Signore, che lo fa; ò che si dia in poter d'vn suo famiglio, facēdoselo prospettiua de gli occhi suoi, non che l'alma del cuore.

B. F. Il duodecimo dubbio sarà: S'vn Prencipe guerreggiante deue domandar aiuto ad vn suo pari, ò maggiore, ch'infidele sia. Molti bellicosi ne i sogni, dicono di sì; mà quanto errino, nello specchio della verità, ch'io dirò, lo vedranno. Mà fia meglio, che questi mamalucchi si mettino à leggere Zonara, che intenderanno come Gratiano Imperatore afferma non esser lecito nè dare, nè domandar aiuto d'infideli. Onde Heraclio, ilquale domandò aiuto à i Maomettani, se ne pentì, e pianse amaramente, come è scritto. Aiuto d'inimica Religione, spesse volte manca di fede, e s'offende, quel ch'è peggio, il Dominator de' Cieli.

Ach. E'vero: aiuto di Tiranni, di Barbari, d'Infideli, alla malhora, al mal punto.

B. F. Il terzodecimo dubbio sarà. Se i Cõsiglieri della guerra debbono esser giouani, ò vecchi. Molti, priuilegiati dal titolo dell'ignoranza, dicono, che il Consigliero di guerra deue esser vecchio; e lo prouano col detto di Salustio, e cõ altre loro nõ vere ragioni, che sono queste. Ch'il vecchio Consigliero nel dar consiglio và pesato; non pericoloso; và sauio; e si serue della matura prudenza; pensa il fine del consiglio; e sà, per l'età vecchia, dar consiglio, senza bisogno di Consultori. Mà essendo io di contrario parere, dico, ch'il Consigliero della guerra deue esser giouane, perche hà più il sangue nelle vene bollente, più i spiriti ardenti, e l'animo più pronto ad heroiche fattioni del vecchio: onde ardito, non già per temerità, mà per giouenile disciplina, risolue, à vn volger d'occhi, e consiglia s'vn'esercito deue marchiare, ò mettersi in'ordinanza, battere, ò assediare, dar l'assalto, ò aspettarlo, scalare,

fare, ò far mine, dar à fuoco, ò saluare, far tradimẽto, ò ritirarsi, far imboscate, ò chiuder i passi, saccheggiare, ò far schiaui, e finalmente alloggiare, ò disalloggiare; nè ciò lo dico, perch'io sia giouane, che se hò poca età, hauend'io vintidue anni, ben sà hormai tutta l'Italia, c'hò nell'arbore della mia giouentù, pomi di consiglio acerbi, e maturi; doue non si sdegnanno i Prencipi ogni dì, con le lor proprie mani, da quella staccarne qualch'vno, & assaggiarlo.

Ach. Ve lo credo io; tenendoui ogni mortale, che sauio sia, per quel grande, e famoso Consigliero brauo, che veramẽte siete; onde la fama del valor vostro arriuata alla sfera del cielo, con quella hor danza, & alberga.

B. F. Il quartodecimo, & vltimo dubbio sarà. Qual sia meglio, guerreggiar'in Terra, ò in Mare. Questione, in uero, tanto difficile, quanto bella: e per dir tutti i pareri miei, lascio da parte le

opinioni de i poco guerreggiáti Smargiaſsi, e Sfiondatori, miei capitali nemici; i quali, nel Mare Adriatico di queſta vaga, e curioſa queſtione, peſcano non a' peſci, mà a' ſpropoſiti, degni di polmonate, e di berette tinte. E per cominciar, dico, che par, che ſia meglio guerreggiar in Terra, che in Mare, ilquale viene ſignoreggiato da i ſoffi impetuoſi d'Eolo, come afferma Vegetio; e nõ per altro, ſe non perche inghiotta i miſeri, e male aſſortiti. La battaglia nel Mare non è buona per i ſoldati pauroſi, vili, e vigliacchi nò, mà per i coraggioſi, & animoſi: e la cagione è, perche i poltroni ſi poſſono ben sbigottire, & atterrirſi, mà non già fuggire; che l'acqua non è terra, che ſoura di sè li ſosteneſſe, ſe non notando; e però ſaldi, come inquintane alle lancie, alle archibugiate i corſaletti, e i beluardi alle cannonate, contro lor voglia, ſtanno: doue che in Terra, alli pericoli, per ſaluarſi la

pelle

pelle ſenza intacco, ſuggeriano. La battaglia di terra è anche meglio, vn parer par che mi dica, perche il ſoldato vedendoſi ferito, & eſſer in mano de' porci nemici, gittandoſi in terra, e fingendo il morto, con quell'inganno da volpe ſi potria forſe ſaluare: che piagato, gittandoſi in acqua ſalſa, per morto finto s'affogaria, e cibo di voraci ſardelle diuentaria. Vn'altro parer mi dice anche, che in terra guerreggiandoſi è migliore; e ciò, perche il prattico ſoldato sà voltar la ſchiena à Febo, acciò con li ſuoi aurati, & ardenti rai egli acciechi l'inimico: prende anco auantaggiato ſito, e li tende aguati impoſſibili à vitarli. Mà vn'altro parere hor mi s'accoſta, e dicemi, ch'io concluda, che ſia meglio guerreggiar in Mare, che in Terra; perche la poluere non t'accieca: e ſe in Terra ſtracchi le mani, e i piedi, in Mare ſolo le braccia à tagliar, trinciar, e tritar l'inimico; & affettarlo come vn citrolo.

Ach.

Ach. Mà rispondetemi vn poco à questo, Sig. Braccio Forte; e poi, fatto chiaro del vero, concedoui il dubbio per ben giudicato. Il combattere in Terra non fa girar, e doler la testa, nè recere come fa il Mare: dunque la battaglia di Terra è meglio di quella di Mare, se non balordisce, e se non muoue dentr'il corpo le budella.

B.F. Rispondoui Achille mio, che, perche il Mare arreca questi due effetti, e però i rimedij stanno lesti nelle naui, per far con le loro virtù, ch'il Mar non noccia, e mãco offenda della Terra à chi li vsa.

Ach. Sapete voi come si compongono questi rimedij, che vorrei, che mi fauoriste à insegnarmeli?

B. F. Se li sò? e di che modo: nè credo, che vi sia male in terra, ch'io non gli sapessi dar sanabil ricetta: e se Esculapio, e Galeno, con Hippocrate insieme, furono grand'huomini nel medicare, io non mi tengo da manco niente di loro, anzi maggiore, se tutto quel-

lo, ch'essi

lo, ch'essi hanno composto, io l'hò visto, & à quel, che staua male, datole contro; mà essi non hanno già visto il mio, che fa marauigliare quãto di terra circonda il biondo Apollo; e quel che più di loro mi fa valente è, che, con cose da loro non mai pensate, rendo sano in poche hore ogni mortale, & inquieto egroto: onde i Barbieri, i Speciali, i Fisici, i Chirurghi stupiscono, e mi corteggiano, e sottomettonsi, per imparar da me secreti Reali, & Imperiali: mà baiano alla Luna, che non voglio, che si faccino honore, & immortalino con le mie eccellentissime virtù, e fatiche; le cui, con noiosi sudori, e con forze di denari hò acquistate.

Ach. Deh per quell'amor, che vi stringe ad insegnarmi, imparatemi alcuni mirabili secreti, e prima i rimedij, che non faccino in Mare girar, ributtar, ò doler la testa.

B.F. Volentieri. Acciò ch'in Mare non giri, ò doglia il capo, s'adopri questo

mio

mio perfettissimo rimedio. Aloe lauato, scropoli tre, radice di cocozza saluatica, mirabolani d'ogni sorte, diagridi, mastice, granelli di lauro, e rose, di ciascuno meza dramma; zafframe scropolo vno, mirra scropolo mezo; mescolate ogni cosa ben trito insieme, e fate pilole, con succo di torzi, e foglie di cauoli, e pigliandone trè, ò quattro auanti si vada à dar riposo alle affaticate, e nude membra, si acquista la vita, mirabil difensiuo.

Ach. E per non recere in mare, e ritener il cibo, qual sarà la ricetta?

B.F. Questa, che v'insegno hora. Pigliasi mele cotogne ben nette dentro, e di fuora, e si faccino cuocere in aceto fortissimo, poi si pistino in mortaio, e mettauisi dentro vn poco di senape in poluere, e s'incorpori bene insieme, poi così caldo si metta su vna pezza di lino, poi spoluerizzisi sopra polue di garofani, e mettasi soura lo stomaco, che si vedrà effetto stupendo. Mà impa-

rate

rate da mè questi, c'hora sono per dirui, i quali sono necessarij al Compito Caualiero, come ad vn'Alfier l'Insegna, ad vn Capitano il seguito, ed all'huomo il pane. E prima, eccoui il modo di comporre vn'vnguento nobilissimo per scottature di fuoco, che sana, e non segna, nelle guerre tante volte sperimentato da persone arrostite da misture di fuoco artificiale. Piglinsi due chiare d'oua, due oncie di tutia Alessandrina, due oncie di calcina viua lauata à noue acque, & vn'oncia di cera noua, con tanto oglio rosato, quanto basta; e facciasi vnguento, & ne i bisogni s'adopri, che si vedrà esperienza incredibile.

Ach. Piacemi, oltra modo, saper questo vostro secreto.

B.F. Eccoui vn bel secreto, ilquale fa rabbiare il Cane del Turco, poiche esso sempre, ò il più delle volte, tirando frezze auelenate, toglie, al suo marcio dispetto, dalle piaghe, che fa il veleno.

Piglia aſſa fetida, e galbano, ana oncie vna, e mettaſi à mollo in aceto per vna notte, poi poniſi ſoura il fuoco, per fin che ſi liquefaccia, e diſſolua, poi ſi paſſi per pezza di lino, e quella ſi meſcoli cō oncie due d'vnguento diabaſilicon, dapoi il tutto ſi metta ſoura la ferita, il qual hà virtù potentiſſima di tirar à sè, e mortificar il veleno; e la ferita ſi può medicare come tutte le altre ferite ordinarie; & in caſo di neceſſità, l'aſſa fetida ſola è ſufficiente à leuar da qualſiuoglia fonda, e cupa piaga, peſtifero veleno; e ſe nella ferita vi foſſe reſtato il ferro, ſi faccia vna taſta, e quella nel ſucco della valeriana s'intinga, poi ſi metta dentro la ferita, e meſſa, ſi cuopri con detta herba piſta, poi con vna faſcia lighiſi ſtretta, che ſi vedrà in poco tempo tirar il ferro à sè, come la paglia l'ambra, e l'Elitropio il viuace, vago, e chiaro Sole.

Ach. Inſegnatemi, per gratia, Sig. Forte Braccio, come ſi poſsino ſanar in guerra, ò

ra, ò fuor di guerra, le ferite.

B.F. Con vn'acqua eccellentissima, atta à sanare ogni profonda, e disperata piaga. Habbiasi vna libra di cera gialla nuoua, ò quanto si vuole; e quella facciasi disfar tutta al fuoco in vna pila noua, e netta, e così squagliata, ò fusa, si getti in vna scudella, oue sia dẽtro maluagia, ò greco, ò altro liquor di Bacco bianco, e buono; dapoi si caui da detto vino, e si ritorni al fuoco à liquefar di nuouo; e di nuouo quella si leui, e si ritorni à gittar nel vino, e così facendo sette volte; vltimamente si prendi detta cera dal vino, e si metta à fondere al fuoco, dapoi accõpagnisi con vn pugno di mattoni pesti sottilmente, e s'incorpori bene à lento fuoco, dapoi si metta in vna storta di vetro lutata tutta sin à mezo collo, e facciasi stillare sino à otto hore, & auuertasi bene, che le giunture del collo della storta del recipiente sia alquanto grande: e quando poi sarà ben freddo

il for-

il fornello, & ogni cosa, si caui la rarissima acqua del recipiente, e si poni in vn fiasco di vetro, che sia serrato benissimo con cera, e con pezza incerata, ò cõ cartone, acciòche in modo alcuno non possa rifiatare, nè si tenga in loco oue sia caldo di Sole, nè di fuoco, ò stufa, perche hà in sè parti sottili, che facilmente suaniscono, ò euaporano, e se ne volano fuori: è buona anche (per le esperienze, che si sono viste in Chiauarino, & in Fiandra) à contrattione, ò retiramento di neruo; e se cotal licore vn'altra volta si destillasse, è tanto di natura sottile, e penetratiuo, che mettendosene soura la palma della mano, si vede mirabilmente penetrare in vno istante, e lasciar il loco secco, come se non vi fosse stato posto: e quest'acqua solamente l'hò insegnata à fare à messer Martio Cauallo Barbiero all'Apollinare, huomo famoso, e raro, per li veri secreti ch'in lui regnano, i quali, à guisa di Sole, lo fanno risplendere oue egli vada.

egli vada.

Ach.O' ſtupenda acqua maggior del balſamo.

B.F.Per la puntura poi, che ben ſpeſſo viene, eccoui vn veriſſimo, e faciliſſimo ſecreto. Pigliaſi melo appio, cioè quel pomo, che ſi magna, ch'è giallo, & odorifero, e non potendoſi hauere il melo appio, s'habbia mele roſſe, e dalla parte del fiore fateli vn concauo, vna foſſa dico per il lungo, e cauandone via l'anima di dentro, vi ſi metta dentro trè, ò quattro grani d'incenſo maſchio detto Olibano, e poi con la taſta de l'iſteſſo pomo copriſi il buco, poi mettaſi à cuocere ſotto le ardentiſſime ceneri, in modo però tale, che non s'abbruggi, mà ſi cuoca perfettamente tanto, che venga teneriſſimo, e come liquido; allhora poi dal fuoco ſi toglia, e tagli in quattro parti con tutto l'incenſo, che v'è dentro, poi datelo à magnar'all'infermo, che quaſi ſubito lo farà rompere, e ſputar la poſtema,

e ſanar in tutto: e della pũtura hò tolto più huomini ſotto l'vnghie della oſſuta morte, che non hò peli di barba in viſo: e queſto mio ſecreto lo appreſe anche da me m. Bartolomeo Boemio Speciale del Boue in Torſanguigna, col quale ogni dì ci ſana infermi, & ne acquiſta vn nome immortale.

Ach. Eccellentiſsimo ſecreto è queſto.

B. F. Eccouene vn'altro, ch'è buono per chi foſſe caduto da nemica muraglia in guerra, e temeſſe eſſerſi rotto, ò crepato di dentro.

Ach. Queſt'anche è vn bel rimedio: hor dite.

B. F. Pigliaſi vn mezo bicchiero d'oglio d'oliua, & in eſſo mettaſi dentro tanta poluere di ſemenza di naſturgio, quanto ſtaria dentro à meza ſcorza di noce, poi diaſi à bere al patiente vna, ò due fiate; mà cacciato gli ſia prima il ſangue dalla vena cõmune, che la ſanità prima repẽte riceue; e ſe per la caduta ſi foſſe ammaccato, ò fatto liuido, ongaſi

egli

egli con oglio rosato, e soura del loco onto vi metta poluere di foglie di mortelle, e rose secche, che perfettamente sanato si rende. Mà vdite questo bellissimo secreto contro la Peste, la quale nelle guerre, per la mortalità de i soldati, spesse volte si genera.

Ach. Dite via, che per impararlo v'apro tutto l'vdito.

B.F. Pigliasi dittamo bianco, astrologia rotonda, carlina, berbena, gentiana, zedoaria, corno di Ceruo, ana once due; pestansi tutte insieme con vn manipolo di ruta, dapoi si prēda vna carafa grande, e dentro vi si mettino tutte le sopradette cose, poi del miglior vino, che trouar si possa nella famosa Ostaria della Volpe alla Rotonda, s'empia, & in tempo di sospetto di peste, pigliisi vn mezo bicchiero di tal vino ogni mattina, innanzi che s'esca di casa, à digiuno, con l'hauer magnato auanti vna noce, ò vn fico, ò due, ò tre frondi di ruta, e sarà il soldato sicuro, che la pe-

ſte non mai li noccia: e ſe volete ſaper anche fare vna compoſitione buona contro peſte, la quale compoſta diuiene ottimo profumo, vdite.

Ach. Odo dauanzo S. Braccioforte.

B.F. Pigliaſi maſtice, cipreſſo, incenſo, lauro, roſmarino, garofani, tegname, ginepro, muſchio, ruta, ambracane, pece, noci moſcate, roſe, e mortella, e queſte tutte inſieme piſte ſi gettino miſte ſoura le braci acceſe, e profumaſi la caſa, la qual da peſte non ſarà mai leſa.

Ach. Per la rogna graſſa, e ſecca, che le mani, e le coſcie de gli afflitti ſoldati ricama di modo, che merauiglia apporta, mi direſte il rimedio?

B.F. E perche nò figliuolo? Eccoui inſegnata vn'acqua, la quale in cinque giorni ogni gran rogna ſana. Pigliaſi acqua di piantaggine due bicchieri, acqua roſata vn bicchiero, e tutte inſieme ſi mettino in vna pignatta netta, ò in vna carafa da cuocere acqua,

da poi

da poi vi si metta dentro vn'oncia di solimato, cioè d'argento viuo sublimato bianco benissimo poluerizzato, si poni poi al fuoco à bollire pianissimamente per vn quarto d'hora, poi allontanisi dal fuoco, e fatto freddo si leui, e si metta in vna carafa, la sera poi lauisi il luoco rognoso, il quale da se stesso s'asciughi, che in cinque mattine, dico vn dì si, e l'altro nò, si renderà l'huomo sano come vn pesce, e polito quanto vn specchio; mà per finirla qui, imparate da me quest'altro, e basti: perche il soldato per liberarsi dalle mani dell'inimico esercito si dà molte volte alla fuga, e nel corso si rompe la vena nel petto, e sputa sangue; però eccoui il secreto, che vi và, il qual'è in tutta perfettione. Pigliasi sterco di sorci, facciasi poluere, e sia tanto quanto star possa soura vn giulio, poi mettasi in mezo bicchiero di suco di piantaggine, con vn poco di zuccaro, ò penniti, poi diasi à bere la

mattina à digiuno, e la sera quando si và à dormire, che in pochissime volte restarà sanissimo.

Ach. O che curiosi, e dotti secreti hò imparato io da voi; secreti, che m'hanno nelle guerre doue io andarò à far acquistar beneuolenza magna. Hor haurei à caro, già che siete vn dominator di tutte le scienze, che mi risolueste alcuni dubbi occulti, che sin'adesso non hò mai trouato filosofo, che con la verità in mano me gli habbia risoluti: e prima perche l'huomo hà due piedi, & il somaro, il toro, il leone, & altre bestie à lui soggette n'hanno quattro.

B.F. Vi rispondo, che la Natura volendo che l'huomo caminasse dritto, & alto, e contemplasse il Cielo, non le parue necessario, di farli più di due piedi; mà al cauallo, al boue, & al bufolo ne fece quattro, perche essendo proni, & inchinati à terra con due piedi sarebbono senza dubbio caduti:

altra

altra ragione per via filosofica dar non vi posso; mà imparate da me questo dubbio, perche la Natura diede à l'huomo la mano.

Ach. Dite via Sig. mio fortissimo, e bellicosissimo.

B.F. La Natura à ciascuno animale dona il corpo, e le membra al suo instinto costume corrispondenti, e ciò lo dice Galeno; al cauallo perche sia veloce nel corso diede le forti onghie, al leone animoso, e feroce i denti, e l'vnghie, da poter con vn morso, ò con vna graffiata stroppiar ogni grossa bestia; al tauro le corna per sbalzar'vn huomo in alto come fosse di paglia, & al ceruo, & al lepre per esser eglino timidi, e vili in luogo d'arme la velocità nel fuggire; mà à l'huomo diede la mano, instrumento inuero à tutte le arti necessario, e non meno alla pace, che alla guerra idoneo, e non ad altro fine, se non che per mezo di lei possa l'huomo per sua difesa seruirsi d'ogni

ſorte d'arme, e ben diſſe Ariſtotile, che la mano è organo de gli organi, & io inuero grand'obligo deuo alla Natura, ſe m'hà dato vna mano, che ſenz'armi faccio ciò che voglio, ci rompo ferri, ci alzo colonne, ci ſpezzo ſaſſi, ci taglio con le dita le carte, ci tronco funi di canapa, e ci amazzo fiere, e ſpauentoſe beſtie; che più? con vn dito paſſo vn tondo di ſtagno da banda à banda, come vna archibugiata, ci alzo vn rubbio di grano, vna botte di vino, e faccio le lattuche ad vn bacile; che più anche? ci fermo il toro, me lo metto in ſpalla, e poi il getto mezo morto in terra.

Ach. Non credo, che in tutto l'vniuerſo mondo ſi troui vn guerrier più forte di voi; ſe con i capelli alzate vn peſo di ottocento libre, con i denti tagliate il filo di ferro, e le cordicelle, e ci ſpezzate l'oſſa dure al par del trauertino, ci macinate i coralli, ci riducete in poluere minutiſſima il criſtallo montagnuo-

lo, e con

lo, e con esse ci fate proue, che chi non ve le vede fare, per relatione non le vuole miga credere, tanto paiono impossibili, e pur le fate ogni dì in casa di Prēcipi, e li rēdete tutti marauigliati, stupidi, & attoniti: mà ditemi S. Bracciofortela ragione, perche nell'aria si veggono alcuna volta caualli armati, e genti di varie sorti, e si sentono altri varij strepiti.

B.F.Breuemente rispondendoui dico, che queste cose si generano dalle quasi miracolose impressioni, che nell'aria si compongono, le quali benche à tempi d'adesso non si vedino, nulladimeno à i tempi adietro sono state viste. Leggasi Plinio nel secondo libro della Natural'istoria doue dice, che spesse fiate nella guerra di Cimbri furono vditi fracassi d'armi, e suoni di trombette in Cielo, e nell'anno 1513. non si viddero doi zappatori con doi bastoni in Cielo darsi bastonate da ciechi? e l'anno 1539. non apparuero in Cielo horribili

ribili caualli armati, i quali sette hore buone à tutta rabbia combatterono, e con calci si sfasciorono malamente le teste? e nel tẽpo del Sig. Prospero Colonna non vide egli stesso, si come il Sessa lo riferisce, due soldati far costione, e cortellate tremende trà loro darsi? l'esalationi dunque, e nuuoli accidentalmente mostrano forma d'asino, di buoue, d'huomo armato, e d'eserciti. Et il strepito, e'l suono, che si sente in Cielo, si cagiona dal percotimento, che fanno insieme l'esalationi col vapore, e con l'aere denso: mà imparate da me come si faccia il tuono, e prima la diffinitione.

Ach. Dite pur via, che ciò, che dite mi resta nella memoria stampato à lettere maiuscole.

B. F. Il tuono altro non è, se non vn suono di nebbia rotta, e fracassata, cagionato da esalatione calda, e secca, che vi è rinchiusa, e dica pure altrimente Aristotile, intorno alla cui diffinitione,

ne, notate bene, che la cauſa formale è il ſuono, la materiale è la nebbia, e l'efficiente è l'eſalatione, & il fine ſecondo Pitagora è il terrore, e ſpauento, che l'anime de' zirardi, che ſtanno ne l'inferno ne riceuono. Hora per inſegnarui come ſi faccia il tuono, vdite bene. Quella eſalatione, la quale dal caldo del ſole, e delle ſtelle leuaſi da terra, peruenuta ch'è alla ſeconda regione dell'aria ſi diuide: percioche la parte ſottile d'eſſa ſe ne paſſa in sù laſciando i nuuoli, e la parte craſſa, e greue reſta chiuſa nella nebbia, & eſſendo circondata dalla freddezza di quella s'vniſce in ſe ſteſſa per antiperiſteſi, come i filoſofi dicono, & in queſto modo vnita è fatta forte, rompe, ſpezza, e fracaſſa la nebbia, e rompendola, ſpezzandola, e fracaſſandola ſuona, e cotal ſuono è il tuono.

Ach. O ſcientiato Caualier Compito voi pur ſiete: più che con voi diſcorro, più reſto ſtupefatto, e fuor di me, e vado

trà di me penſando come, e doue mai hauete potuto imparar tanto, che ſappiate ogni ſcienza: mà ditemi il modo come ſi fanno i venti, acciò quando nauigo il mare mi ſia noto.

B. F. I venti nell'aria ſi compongono, e la cauſa loro materiale è l'eſalatione terreſtre, ſottile, ſecca, e ſenza humidità, e graſſezza alcuna: dico ſenza graſſezza alcuna, perche s'ella foſſe craſſa rinchiudendoſi nelle concauità della terra ſarebbe più toſto terremoto, che vento, e ſe foſſe ontuoſa, cioè atta ad infiammarſi ſarebbe più toſto ſtelle cadenti, & altri effetti di fuoco, e s'ella foſſe humida, & acquea ſarebbe lampi: mà ſe apprenderete queſto dubbio da me, perche il mare ſi muoue col fluſſo, e refluſſo?

Ach. La cagione di queſto dubbio sì ch'è bella, e curioſa à ſaperſi.

B. F. Vdite in prima l'opinioni de gli altri, i quali ſi ſono impazziti à fatto per non trouar la cagione vera. Parmen-

ſi di-

ſi dicea, che la Luna con la ſua influenza gonfiaua, & accreſceua ſei hore il mare, quanto potea accreſcerſi, e gonfiarſi: e che poi ſei altre hore lo gonfiaua, e ſgonfiaua, e volea queſto effetto non farſi per virtù del lume della luna, perche, quando ella ſi ritrouaua ſotto terra, il ſuo lume era impedito; ſi che non potea far cotal'effetto; nè anche farſi ꝑ vigor del ſuo mouimẽto, perche quando era ſotto terra non toccaua il mare di ſopra con il mouer ſuo: talche con l'influenza voleua, che la Luna cauſaſſe il fluſſo, e refluſſo. Alcuni altri magna pani, dicono, ch'il Sole n'è cauſa, ilquale fa bollir'il Mare; e ſe ciò foſſe vero, ne ſeguirebbe, che quando naſce il Sole, il Mar bolliſſe; ilche all'eſperienza non corriſponde. Alpetragio l'attribuiſce al firmamento, volendo, ch'il mouimento di quel Cielo foſſe ſtato cauſa del fluſſo, rifluſſo: e coſi tal parere è ſciocco; ꝑche ne ſeguirebbe che foſſe ordinatamente ſempre da le-

uante

uante à ponente. Hor per conclude-
re, e non taſſar'Auerroe, ch'anche eſſo
nella ſua parafraſi hà detto, ſoura que-
ſto dubbio, ſpropoſito grande; dico, e
riſoluo, con la verità del fatto, ch'eſ-
ſendo vero, che i corpi miſti habbino
due virtù, vna da gli Elementi, l'altra
dal Cielo, non deue eſſer merauiglia,
ſe per virtù de gl'Elementi ſi muoue in
giù, per eſſer graue, e per virtù del Cie
lo ſi muoue, col fluſſo, e refluſſo, ogni
ſei hore.

Ach. M'è più di ſodisfattione hauer ſapu-
to queſto dubbio, che s'io haueſſi mille
ſcudi d'oro delle ſtampe, guadagnato
à sbaraglini, ò à ſcarca l'aſino. Mà di-
temi perche cauſa i ſegni celeſti furono
chiamati per nome d'animali?

B. F. Riſpondoui, che per diſtinguere la
proprietà del tempo con qualche ſimi-
litudine, in queſto modo. La Imagine
ch'è nel Zodiaco, è proprio del tropico
dell'eſtate: ſi chiama Cancro, perche,
ſi come il Cancro camina innanzi, e
indietro,

indietro, così il Sole, arriuato in quella parte, torna indietro à guisa proprio del Cancro. E la Imagine, che viene appresso, si domanda Leone, perch'il Sole in quel tempo tiene quella potenza fra le Stelle, che tiene il Leone fra gli Animali, & io fra gli Huomini: e chiamasi Vergine quella, che segue dapoi, perche, si come la Vergine non partorisce cosa veruna, così la terra, quando il Sole in quel segno si ritroua, abbrusciata dal souerchio caldo, non produce frutto alcuno: dicesi Libra la seguente, perche, si come lo librare fa, che sia vguale l'vna, e l'altra bilancia, così il Sole, arriuando à cotal segno, fa, ch'il giorno sia vguale alla notte. Ne per altro i seguenti segni si chiamorono Sagittario, Acquario, e Pesce, se non perche in quel tempo, ch'il Sole con essi alberga, spesse volte pioue, lampa, tuona: e per concluderla con quest'altro dubbio, vdite perche causa alcuna volta pioue pezzi di carne, di mattoni,

latte,

latte, sangue, ranocchie, & altre cose.
Ach. E possibile questo?
B.F. S'è possibile? perche nò? non si legge nel tempo, che furono Consoli L. Volunnio, e Seruio Sulpitio, che caddero con la pioggia i pezzi di carne, i quali non si corromperono, ne dalli canori augelli furono meno beccati? e nel tempo del Consolato di L. Paolo, e C. Marcello non scesero con la pioggia lane, e spongie? e l'anno innanzi che Marco Crasso fosse stato da Parti vcciso, non caddero mattoni cotti, e ferri? & altre fiate, come Plinio dice, non si è visto piouer latte, e sangue? & altre volte pesci, ranocchie, e vermi? & altri animali? non che acque dolci, fetide, & amare? e d'altri sapori? e ciò nasce circa il piouer animali, perche nella materia dell'acqua sono parti calde, e fredde, e quand'il caldo, ch'è nella nebbia si diuide, e separa da quella, tira seco l'humido sottile, che nella medesima nebbia si ritroua, il qual

mischian-

miſchiandoſi poi con alcuna terreſtre eſalatione, diuenta alquanto viſcoſo, e tenace; e così viſcoſo, dalla freddezza dell'aria, ſi congela, e condenſa; onde, così condenſato, diuiene come vna pellicella, dẽtro della quale il medeſimo caldo auiluppandoſi è cagione, ch'in eſſa ſi ſerri lo ſpirito, al quale aggiungendoſi, ſi generano varie le miſchianze, e gli aſpetti delle ſtelle: e quando queſte coſe piouono, pronoſtico, che guerre, liti, diſcordie trà parenti, morte di Prencipi, aſſaſſinamenti, careſtie, ribellioni, e morbi inſanabili, con fluſſi à ſangue naſcono.

Ach. O che vaghi, e curioſi dubbi, intorno alle coſe occulte, e deſiderate nella filoſofia, da voi hò imparato à riſoluere. Hor reſta, che mi inſegnate la Scrima.

B.F. Piano con la Scherma; è neceſſario prima, che ſappiate molti altri dubbi neceſſarij à ciaſcheduno, che di pungente, e tagliente ferro s'adorna il fian-

co: & in prima, se l'honore perduto si possa ricouerare.

Ach. O bella questione; parmi mill'anni, che la incominciate.

B. F. Soura questo dubbio leggonsi del mondo varie, e discordanti opinioni, le quali non dico per non esser troppo lungo: dirò bene per conchiusione, che il Caualiero, che viue all'honore, all'honore anche muore, e morto non puote vn'altra volta risuscitar all'honore; e quelli ignoranti, che dicono, che vn Prēcipe possa restituir alla vita dell'honore vn morto all'honore, dicono male; però il Caualiero guardisi di dire, in dispregio d'altri, parole inciuili, e discortesi, le cui arrecano dishonore, e infamia, mostri in ogni occasione, che gli si appresenta, con animo inuitto, il suo valore, non violi la fede, non manchi di sua parola, honori la giustitia, che à questo modo viuerà alla legge dell'honore, e non alla pena dell'infamia eterna.

Ach.

Ach. O bene inuero Sig. Braccioforte, & horrendo.

B. F. Secondo dubbio sarà. Se due Caualieri, che si disfidano in mezo à gli eserciti, di douer andar à combattere fuor di quelli, siano degni di castigo. E' da concludersi, che meritano punitione: la ragione è questa, ch'essi mancano all'honor loro, essendosi obligati al seruitio dell'esercito, il quale mentre dura non ponno, senza licenza de i loro superiori, cõbattere, e cõbattẽdo offendono la republica, ò il lor Signore: e però i Iuriscõsulti, soura tali pugnatori, hã fatto leggi, che grauemẽte puniscono.

Ach. Stanno molto ben fatte queste leggi, poiche euitano, col rigor della pena, molti inconuenienti.

B. F. Terzo dubbio sarà. Se due Caualieri inimici, che faccino pace, se à nuoua inimicitia venendo, s'intenda c'habbino rotta la pace. Si dice di nò, secondo Bartolo; e se si stroppiano, alla nuoua briga s'attribuisce, e non alla prima;

 per

per la cui ſi ſono pacificati, e giurato hanno non più mai douerſi ricordare delle inimicitie paſſate: talche quei tali, che ſono contrari alla mia opinione, ſono aſini in forma d'huomini, ſe non hanno tanto giuditio, quanto vna formica, i quali farebbono meglio à tener la teſta nell'arca del pane, che metterſi à parlar di coſe, che non ſanno.

Ach. Del voſtro Bartoleſco parere ſono anch'io; e ſe ſi ſono promeſſi di non offenderſi, & à ciò obligati, s'intende ciò per l'inimicitie innanzi la pace fatte, non più moleſtarſi, e non per le future.

B. F. Quarto dubbio ſarà. S'vn Filoſofo, ò Leggiſta, che disfidato foſſe à battaglia da vn Caualiero, non v'andando reſti infamato. Molti poco ſauij, e veſtiti dell'habito dell'ignoranza, credono, che come vno, ancorche profeſſore non ſia dell'armi, viene disfidato da profeſſore, nõ riſpondendoli, reſti macchiato di perpetua infamia. Mà io, che

che sò tutto quello, che può saper vn nobile, e dotto Caualiero, dico, ch'il Filosofo, e Leggista non v'andando, nõ vi rimette d'honore. Lo decide anche questo dubbio Aristotile, con questo prouerbio, trattano i fabri cose fabricate; e che ciascuno adopra il suo mestiero: e si come il Caualiero, disfidato à combattere con i libri in mano, non è obligato à rispondere al Dottore, per non hauer mai studiato; così anche il Dottore non è in obligo di rispondere al Caualiero, per non essersi mai nell'armi esercitato.

Ach. Così tengo io.

B.F. Quinto dubbio sarà. Se gli antichi vsauano abbattimenti. Appresso Homero si leggono molte singolari battaglie di Menelao con Paride, d'Enea cõ Diomede, d'Ettorre con Aiace, e cõ Achille. Virgilio, Prencipe de' Poeti Latini, mette la nobil battaglia di Turno. Leggesi in Diodoro Siculo l'abbattimẽto di Pirro cõ Pãtaco, d'Alessãdro

Macedonio con Spitrobate Persiano, Prefetto della Ioia, e con Poro Rè de gli Indi. Nelle Romane Istorie vedesi ancora come Marcello, Torquato, Coruino, Scipione maggior Africano, e molti altri duellorono, non più per desiderio di vendetta, che di lode, e gloria. E Dario Persiano, per hauer in singular contesa fatto quarti da salare del nemico, non fu eletto, per premio della sua vittoria, Rè de' Persi? Et à nostri tempi, non habbiamo hauuto vn Scanderbegh, ch'in presenza d'Amuratte gran Turco, ignudo, con la sua pesante scimitarra, fece, contro molti armati, proue di braccio terribilissime, se tagliaua l'armature adosso à i suoi nemici, come fossero di sottili lasagne cóposte: onde, preso nome, s'insignorì dell'Albania, della Macedonia, e d'altre parti; fece guerra col Turco, e come vnto lo pistò col suo forte ferro; e distrutto l'haueria in tutto, come che in buona parte fece, se gli anni, al viuer

suo va-

ſuo valoroſo, non gli fuſſero mancati sì preſto.

Ach. Grand'huomo in uero diceſi, che ſia ſtato Scanderbegh; & in ſua loda n'hò letto vn Poema, nuouaméte compoſto, ilquale, per eſſer ſtato fatto da Donna, non mi diſpiace. Mà ſeguite innanzi.

B.F. Seſto dubbio ſarà. Se tra due combattenti, vno cacciaſſe l'occhio al nemico, e quello à lui tagliaſſe il naſo, qual ſarà meglior colpo, e più honorato. Talche il Caualiero, c'hà priuo il nemico dell'occhio, reſta vincitore; e danno la ragione, che l'eſſer priuo della viſta è gran miſeria; ſe l'huomo, priuo di quella, reſta inutile à tutte le coſe: che più? Che l'occhio, per eſſer collocato in teſta à gouernar tutti gli altri mébri humani, perduto ch'è, l'huomo perde il più nobil membro c'habbia: mà il naſo, tagliato dal Caualiero, per eſſer membro conduttore di moccico, e d'altre feccie del cerebro, è mãco honorato: ſoggiungono poi, che

quanto è più eccellente il mẽbro, tãto
è più honorata, e maggiore l'offesa; e
che, per queste ragioni, il Caualiero del
naso tagliato, vince l'altro dell'occhio
cacciato. Mà io dico, ch'è maggior
perdita perder il naso, che vn'occhio;
e lo prouo. Il naso è membro vnico,
& necessario al corpo humano, è ornamento
della faccia, la quale, priuo di
quello, diuiene vn mostro da spauentar
cornacchie, e fantasme: e che maggior
vergogna può riceuer vn delinquente,
che perder il naso? e si come vna naue
senza timone è imperfetta, così vn'-
huomo, priuo di naso, vale meno d'vn
zero. Leggasi Federico nella sua constitutione,
oue dice, che la pena della
priuatione del naso, è punitione atroce,
e seuera, essendo derisione della gente:
e però Maino sbirro, c'haueua il naso
magnato dal mal Francese, era beffato,
schernito, e smaccato, ouunque andaua;
talche il poueretto, per non esser
più trastullo di bricconi, e di belli hu-
mori,

mori, fece vn memoriale alla Morte, pregandola, che, per non poter più viuere in queſto ſecolo, per non hauer quaſi niente di naſo, gli falciaſſe, nel campo della ſua vita, il fieno de gli anni ſuoi mal graditi al mondo: mà chi perde vn'occhio, non reſta priuo del lume, perche gli reſta l'altro, il quale heredita la virtù viſiua dell'occhio perduto, del ſuo compagno; talche viene à veder con vno quel, che con due occhi per innanzi vedeua: e queſto io lo dico per proua; poiche eſſendomi per diſgratia, da vn bambino, allhora par mio, offeſo con vna cannuccia l'occhio manco, col deſtro vedo quanto cõ due vedeua per innãzi; nè mi toglie l'ardire, la fortezza, nè meno mi fa parer brutto, anzi par che mi dia gratia nel volto, e ſpauento apporti à gl'inimici miei. Non ſi legge d'Anibale Cartagineſe, ilquale per violenza di freddo, nell'Alpi di Bologna pdẽdo vn'occhio, fece cõ vn ſolo, contro Romani, Eroiche fattioni? in
modo,

modo, che di molte vittorie famosissimo è rimasto: che più? la legge non prohibisce, à quel c'hà solo vn'occhio, lo administrar officij, perche lo tiene per huomo perfetto, e spesse fiate gli fa dar ogni honorato carico: mà ad vn naso tagliato? ad vn priuo di quello non soccorre la legge, nè gli huomini: e però si deue concludere, che perder il naso sia di maggior infamia, dishonore, e vituperio.

Ach. Così concludo anch'io, con l'esempio del Cielo, che non li manca nè virtù, nè bellezza, nè fortezza, benche non habbi più d'vn'occhio, ch'è il Sole. E quante volte s'è visto, voi solo esser circondato da immensa moltitudine di spade, e libarde, tanto di giorno, quanto di notte, e con vn'occhio difenderui, & offendere, come s'vn'Argo foste?

B. F. Settimo dubbio sarà. Se quattro Caualieri disfidati à battaglia, vno fuggendo, i due possino andar à ferire vn solo. Soura questa questione ci saria

da dire

da dire vn pezzo, tante varie, e capricciose opinioni ci sono, e strauaganti; mà io dirò la mia, fondata nella ragione. Hor' io dico di sì; e ciò, perche il fuggitore si rende per vinto, onde la fuga dà l'auantaggio, e cõcede, che due possino offendere vn solo: e s'il fuggitore restasse morto, non deueria il suo compagno finir la battaglia con i due? Signor sì; leggasi Liuio, ilquale riferisce, che i trè Romani, i quali combatterono cõ gli Albanesi, due restando morti, il Romano solo all'vltimo rimase vittorioso. Dico ben questo, che succedendo all'huomo la morte naturale, in quel l'istãte, che vuol mostrar quãta forza hà nel braccio, e cuor nel petto, il Caualier solo non è tenuto à combattere contra due, perche il caso viene dal Cielo, e però è degno di pietade, e scusa.

Ach. Mi piace il parer vostro vero, e reale: onde non è merauiglia, se l'altra sera venendo voi, con altri vostri amici, à far à coltellate, cõ più numero di genti inimi-

ti inimiche, che non eran dal canto vostro; i compagni vostri messisi in fuga, voi solo restaste à menar le mani contra tutti; nè dal fatto dell'armi mai vi partiste, sin che non vedeste stincati caderui innanzi à i piedi la metà di quelli, e gli altri darsi à gambe come porci. Hor qual sarà l'altro dubbio?

B.F. L'ottauo sarà. S'vn Caualiero, che disfida à Cauallo à combattere vn par suo, restar debba vincitore, perche smonta, & vccide l'inimico. Molti soldati del tinca, dicono, che non lo puote fare, perche la cõuentione è di combattere à Cauallo, e questa si deue osseruare per voler vincere, e s'altrimente fa, rompe le conuentioni, tradisce l'inimico, e combatte non come Caualiero, mà come Fante. Mà io, essendo à costoro contrario, dico, ch'il Caualiero, c'hà principiata la battaglia à Cauallo, può da quello dismontare, e con la sua arme infilzarlo come vn storno; che non viola i patti, se in principio stà

à Cauallo;

à Cauallo; anzi per legge ſi determina, che li ſia lecito con honeſtà, ò dishoneſtà difender la vita, e cercar ogni aſtutia per reſtar vincitore: e quantunque vno à piedi, e l'altro à Cauallo combatti, dico, e manterrò ſempre, con queſta ſpada, e con queſta vita, che legitima ſi può chiamar la battaglia, di Caualiero, e non di Fante à piede, che l'aſtuta induſtria, in ſimili caſi, non mai s'eſclude.

Ach. Io ſon del parer voſtro; e per vna ragione, che mi ſi rappreſenta, dico, che il Caualiero, che diſmonta, & amazza con ſuo gran diſauantaggio, merita, nõ già caſtigo, mà trofei di lode eterna, e di vittoria.

B.F. Nono dubbio ſarà. Se chi hà ragione in battaglia vince. Nella legge Lombarda ſi troua, che il ſommo bene communemente è adiutore della giuſtitia, & amator della verità, e che però in battaglia fa reſtar vincitor l'innocente. Mà perche l'eſperienza non

ſempre

ſempre ſi vede, poiche ben ſpeſſo ſi vede perdere chi hà ragione, e vincere chi hà torto, però da vn decretale ſi caua vn prouerbio antico, che nelle perſonali battaglie: Peccato vecchio cauſa penitēza noua: è dunque bene conſigliare, che ſi piglino le battaglie con ragione, perche chi le piglia à torto, il Cielo li fa perder le forze, l'audacia, e la vita; che l'aggrauata cōſcienza, non come oglio ſoura l'acqua dell'innocenza deue ſtare; mà come piombo, ò ferro, ò pietra al fondo.

Ach. Non è dubbio, ch'il celeſte Sole, à chi hà la giuſtitia, nō preſti aiuto, e non gli faccia conſeguir la vittoria.

B.F. L'vltimo dubbio ſarà. L'inſegnarui chi ſia l'Attore, chi il Reo, chi Campione, chi Patrino, chi Giudice, e che Briga.

Ach, Queſte coſe sì, che ſono neceſſarie à ſaperſi. Hora incominciate.

B. F. Attore, nel militare, ſignifica il medeſimo, che prouocatore, richieditore,

requiſi-

requisitore, e mantenitore; il cui, se resta vinto, non può più trà Caualieri comparire; onde il suo nome, nella tauola de i Caualieri d'honore, vien spento, e come acqua vita fosse gli và in fumo; & è commune sentenza, che colui sia, nelle differenze d'honore, l'Attore, il quale calũnia l'altro. Il Reo poi è colui, ch'è prouocato richiesto, e disfidato, sostenitore, e difẽditore; e le leggi fauoreggiano il Reo, e l'Attore odiano: l'vfficio del Reo è hauer carico di sostenere, e difender la verità; e per la cõstitutione di Federico Imperatore, li tocca l'elettione dell'armi, del Giudice, del loco, e del tempo; e le condittioni del Reo sono, in ogni caso, migliori di quelle dell'Attore, per esser tratto à forza in giuditio militare. Campione è colui, il quale da persona habile à duello, & impedita legitimamente à non poter prouocare, viene sostituito in suo luogo, e chiamasi anche sustituto, e vicario: chi propone il Campione, deue darlo

ue darlo non macchiato d'infamia, nè meno niente inferiore di grado, nè di dignita dell'auersario. Padrino è colui, che anticamente era chiamato Auocato: onde in Homero leggesi nell'abbattimento di Menelao, e di Paride, Vlisse esser stato Padrino di Menelao, & Hettorre di Paride: l'vfficio del Padrino è di dire, e tener le ragioni de' suoi principali, senza risspetto, auanti il Signor del Cãpo, far eccettioni, protestare, tor via le difficultà, chiarir i dubbi, che nascono, e tutte le altre cose, che si conuengono à profitto della causa, e del suo principale; & in vltimo di far, che si cõbatti cõ armi vguali, e fatte senza inganno, e malitia. Il Giudice militare è colui, ch'è eletto da' combattenti, hà podestà di giudicar soura loro, & il giuditio, che dà, non si può mai rifiutare; talche à quella sentenza bisogn[illegible] per forza stare: però il Giudice è necessario, che sia di somma integrità, e di suprema eccellenza,

acciò

acciò non si lasci trasportare dalle passioni, & è stato introdutto à fine, che con prudenza, con sanità di mente, e cõ distintione d'intelletto presto giudichi, e non tenga l'honor d'vn Caualiero in pendente. D... significaua anticamente ne i Latini, che bellum, ilquale di propria sua natura altro non vuole inferire, che guerra fra due potenze: l'vso poi hà ottenuto, che significhi il medesmo, che appresso i Greci Monomachia, cioè singular certame, singular battaglia, & abbattimento è propriamente D... s'intende vna battaglia trà due persone: in proprie poi chiamasi quella, che si fa per più. L'Inuentore del D... Chi dice, che fossero i Mãtinei; i Christiani attribuiscono tal inuẽtione al Prencipe dei i Tartarei Regni, pche è cõtro il prossimo: e leggi del D... dicono esser venute da principio da' Longobardi; le cui restringono, e prohibiscono, che non si venga à battaglia, come per prima si faceua, per ogni lieue cau-

ſa; mà ſi bene per caſi importantiſſimi d'honore, verbi gratia, per eſſer vn galant'huomo taſſato per traditore, per falſario, per figlio di padre incerto, e per padre delle capre, e per altre ſimili infamie; ilqual D... non è permeſſo dalla legge Diuina, perche è contro la carità direttamẽte; nè meno dalla legge della Natura, ſe diſtrugge la ſpetie; nè dalle leggi delle Città, per non reſtar'elle de' ſuoi habitatori priue, e pouere: e chi hoggi combatteſſe in D... oltre che incorreria in ſcommunica, caderia anche in pena delle leggi Ciuili, che puniſce i commettitori d'homicidij. E queſto D... fu, alcuni dicono, trouato perche in eſſo ſi moſtri il ſuo valore, e ſi ſcopri la verità, non che purghi la calunnia oppoſta, e ſi faccia vendetta, e ſi termini ogni differenza. Mà io dico, che fu introdutto il D... dà Caualieri per deprimere, e punir'il vitio, per inalzar la virtù, e darle i debiti premij, che ſono il mantenimento, e la

conſer-

cōſeruatione dell'honore. Reſtami finalmēte, ch'io v'inſegni hora à maneggiar l'armi, le quali ꝑ impararle da me, vi ſiete partito dalla voſtra patria, e venutomi in caſa nel maggior caldo dell'anno, doue io, con quella più facilità, che potrò, e breuità, vi rēderò cō l'aiuto del Padre Eterno, e dell'Auocato Sā Giorgio, queſta mattina ſchermitor perfetto; poiche v'inſegnarò à fare, e parare tutt'i colpi più importanti. Hor cacciate mano alla voſtra ſpada, che anch'io, ecco che cauo la mia: à che tardate? mettete mano dico, & imbracciate il ferraiolo con preſtezza.

Ach. Con la ſpada di filo mi volete inſegnar à ſchermir Sig. Braccioforte? e nō con quella di marra, con la quale s'impara per tutte le ſcuole del Mondo?

B.F. Con queſta, c'hà punta, e taglia, ammaeſtro io; e la ragione è, che lo ſcolaro auezza la viſta nella feritrice ſpada nemica, e prende ſoura quella tal animo, che par, che non la ſtimi vn fi-

co, anzi la ſprezzi come ſe canna foſſe. E ſe i Maeſtri d'Italia inſegnaſſero al nuouo modo mio, i loro ſcolari, quando fanno à coſtione, non ſi ſmarrirebbono come fanno, non ſarebbono battuti come aſini, nè fuggirebbono come conigli; e ciò ſia detto ſenz'offeſa de gli animoſi, e coraggioſi ſcolari; poiche la ſpada tagliente fa in loro quell'iſteſſo, che fa in vn putto vn ſpauentoſo ſerpe, ilquale preſentãdogliſi inanzi, lo fa correre piangendo, ò cader per paura tramortito: mà s'auiene, ch'il putto il fiero ſerpente veda pinto, non lo teme, nè lo ſtima, perche sà, ch'è colore, ch'è carta, e che non morde, nè auelena: così à punto coſtoro, la ſpada di marra è il ſerpe in carta, che ſe lo traggono ſotto i piedi, la ſpada di ferro poi filato è il ſerpente viuo, che toglie loro la forza, l'ardire, e il cuore di menar le mani, e d'acquiſtarſi honore.

Ach. Belliſſima comparatione inuero: hor ecco ch'io caccio mano.

B. F. Non

B.F. Non è buona la cacciata: rimettete la spada, che viene à stare in prima guardia difensiua imperfetta, ch'io voglio insegnarui come far debbiate à cauarla con tutti i buoni termini.

Ach. Eccola nel fodro, & appesa di più al fianco. Mà prima, che ciò m'insegnate, ditemi Sig. Braccio generoso, perche la spada, che si tiene al fianco, voi dite, che viene à stare in prima guardia difensiua imperfetta?

B.F. Rispondoui. Viene in guardia, perche è in sito, chiamasi difensiua, perche sta pronta per difendere, e dicesi imperfetta, perche stando ella dentro il fodero atterisce senza, che faccia attione alcuna perfetta. Hor questo vostro piede dritto venga innanzi al sinistro due palmi.

Ach. L'hò messo bene?

B.F. Benissimo: hor mettete mano, e la cauata, e la tirata d'vn rouerso alla volta del mio viso, sia da voi fatto seguitamente.

Ach. Guardateui il naso, ch'io cauo, e tiro.

B.F. Cauate, e tirate via pur senza paura d'offendermi, che mi trouarete in ogni colpo, che vi mostro sempre mai alla difesa, ò con la cappa, ò con la spada.

Ach. Prima, ch'io la cacci, e meni, vorrei, che m'insegnaste ad imbracciar la cappa cō quella facilità, c'hauete fatto voi.

B. F. Perche l'impariate, lasciateui hora cader la cappa giù dalla spalla, e da vna parte pigliandola vna, ò due volte, voltateuela intorno al braccio.

Ach. Hora mi ci prouo: hò fatto bene?

B. F. Si bene: & eccoui vn'altro modo più facile ad imbracciar la cappa; pigliate la cappa per il bauero, & vna volta intorno al braccio volteggiatela.

Ach. Vedete se la imbraccio bene.

B. F. Per eccellenza: hor sfoderatela, & vn rouerscio gagliardo alla volta della mia faccia tirate.

Ach. Così farò: hor andate alla riparata, ch'ecco ch'io v'obedisco. Hò tirato bene il colpo?

B.F. Se

B.F. Se non v'allongauate tanto di gambe, veniua bene il rouerſcio; mà auertite per vn'altra volta, che il giocar di ſpada, e cappa richiede il piede vicino all'altro, acciò non ſi cada per troppo longarſi, ò impicciarſi nel ferraiolo, il quale per la ſua grauezza fa, che l'huomo delle volte cada à bocca innanzi, per eſſerſi troppo allargato.

Ach. Che vtilità arreca l'imbracciamento di cappa Sig. Braccioforte?

B.F. Difende la vita, s'è di buon panno, che reſiſta al taglio, come ſono le mie, che porto, quali ſono di finiſſima ſaia drappata, di pelluzzo, e di pãno di Spagna; e di queſti tre panni, ogni huomo, che ſpada porti, ſi doueria far i ferraioli, poiche ſono leggieri, e maneſchi per la finezza loro, e non di panni Romaneſchi da veſtir ſaſſaioli, ò di Monachini da veſtir ſtaffieri, ò di panno di Caſtello da veſtir Piouani arlotti. Che anche fa l'imbracciamento? ribatte l'inimica ſpada, come ſi fa col guanto, ò

col pugnale; e chi sà la cappa all'improuiso auentar all'inimico, li cuopre la testa, e lo fa restar orbato, e tagliar lo può in pezzi come vn ciocco, ò sbusciar come vna padella di caldarostaro, ò restar com'vn Trofeo di Cãpidoglio sẽza gambe, senza braccia, e senza testa; perche viene, l'huomo orbato, à rimaner com'vn sacco dritto di carbone.

Ach. Come si lancia in capo dell'inimico questa cappa?

B.F. Si piglia ambe le parti della cappa più verso il capuccio, e cõ ogni prestezza possibile, per sopra il capo trahendosila, si getta in testa all'inimico, nella cui cappa inuolto, con vn calcio nello stomaco si può battere in terra, torli l'arme, & à gagliarde stoccate, & imbroccate bucarlo tutto come vn criuello, e riportarne trionfante vittoria: si può anche slanciar la cappa col taglio della spada, nel finger di voler trar vn rouerscio all'inimico, & inuiluppargliela adosso; e questi inganni di cappa,

chi li

chi li sà far bene, arrecano vtile, & honore. Molti altri modi d'imbrogliar l'inimico con la cappa v'insegnarei, mà il tempo non mi lo concede. Hor ritornate nel vostro fodero la spada, e tirandomi vn rouerso verso il viso, come che prima faceste, rimanete con la spada alta, che sia vicina al vostro dritto orecchio, e facẽdo, che la punta guardi verso di me, stendetemila verso il ventre, come che se con essa voleste passarmi da vn lato all'altro.

Ach. Quando io v'hauerò tirato il rouerscio, e che il pomo della spada mi verrà à canto all'orecchia, in che guardia sarò io allhora?

B.F. Nella secõda guardia alta, offensiua, perfetta sarete voi, essendo la spada nella destra parte, laquale scuopre più l'inimico, che qualsiuoglia altra guardia, e però chiamasi perfetta perche può far colpo perfetto offendẽdo; mà se la spada fosse col piede dritto inanzi nelle sinistre parti, si chiamerà guar-

dia di-

dia difensiua, perche stà per difesa dell'huomo, come stà il Bastione di S. Spirito ꝑ difensione del Castel S. Angelo.

Ach. Ditemi Sig. Braccio animoso, se in quel tempo, ch'io caccio mano, e che vn rouerscio tiro, il nemico mi tirasse di punta, che far debb'io?

B.F. Ribatterete il suo colpo verso l'aria cõ vn rouerscio, poi messoui nella sopra detta guardia alta, perfetta, offensiua, auẽtategli vna imbroccata verso il bellico, che lo sbudelli.

Ach. Non saria meglio, ch'io gli tirassi vn mandritto, che gli spaccasse la testa in mezo, come se fosse vna testicciola cotta di capretto?

B.F. Nõ figliuolo, perche la punta và più veloce, e mortale verso le parti cordiali, e però vien tenuta da ogni huomo giuditioso per più perfetta, & offensiua del taglio; pure se da vn rouerscio voleste formar vn mandritto, si può, e s'usa; e questo mandritto deue precipitarsi soura il nemico capo.

Ach.

Ach. Se da rouerſcio aſcendente, io ne formaſſi mandritto deſcendente, in che guardia ſarò io?

B. F. Sarete voi nella terza guardia offenſiua imperfetta: chiamola imperfetta, perche tal colpo offende imperfettamente, ſe non mai vccide, eſſendo il capo difeſo dal craneo, oſſo fortiſſimo, e doppio, il quale è la meza teſta del ceruello.

Ach. Come hauerò tirato il mandritto, ilquale mi calerà vicino à terra, & alla parte ſiniſtra del piede, in che guardia ſarò?

B. F. Nella quarta guardia larga, difenſiſiua, imperfetta, formata dal ſopramano, dal quale ſi genera vn rouerſcio rotondo; diceſi guardia larga, per eſſerſi la ſpada allontanata, & allargata dall'inimico in modo, che più non guarda verſo il ſuo corpo.

Ach. S'hora io mi trouaſſi in queſta guardia, che colpo douerei tirar all'inimico?

B. F. Vn colpo, c'haueſſe principio di rouerſcio,

uerſcio,

uerſcio, e finiſſe in ſtoccata, e l'arriuaſſe nella parte manca del petto, doue le ferite ſono inſanabili, e mortali, e venereſte ad offendere con la quinta guardia, ſtretta, difenſiua, perfetta; chiamola ſtretta perche ſtà vicina al nemico, e gli guarda l'albergo del cuore; e queſta guardia è difficile ad eſſer'offeſa, per riſpetto della punta, che ſpauentoſa ſtà inanzi alla caſſa del cuore dell'inimico per ſcaſſarla, e romperle la ſerratura della vita, e trà le difenſiue guardie queſta forſe è delle migliori; e queſta guardia, auentata c'hà alla punta, può far calarla à terra, e rientrar in nuoua guardia.

Ach. Che guardia chiameraſſi poi coteſta?

B.F. Seſta guardia larga, offenſiua, imperfetta, laquale tirata, torna in ſettima guardia ſtretta, offenſiua, perfetta, nè occorre, ch'io vi dica perche ſi chiami guardia ſtretta, perche offenſiua, e perche perfetta, perche già ve l'hò detto.

Ach. Non vi diſpiaccia ridirmi di nuouo,

perche

perche si dica guardia stretta, offensiua, perfetta; e ciò perche meglio mi resti à memoria.

B.F. Volentieri, anzi vi repilogo quanto v'hò insegnato in tutte queste sette guardie: hora attẽdete. Dicesi guardia offensiua, ꝑche ti guarda offendẽdo, dicesi guardia difẽsiua, ꝑche guardãdo ti difẽde, chiamasi larga, ꝑche s'allarga dall'inimico per darli mortal stretta; hor vna guardia è imperfetta, hor perfetta; dicesi perfetta se colpisce di punta dritta, dicesi imperfetta se colpisce di taglio; la guardia hor è alta, hor è bassa; alta dicesi perche, à guisa di torre in mare, scuopre l'inimico, bassa perche abbassa, atterrisce, spauenta l'animo del nemico.

Ach. Che vuol dir rouerscio ascendente, e discendente?

B.F. Rouerscio ascendente è quello, che dalla terra si spicca alla volta del mostaccio, ò verso ogn'altro membro dell'inimico; discendente poi, quando da

alto ca-

alto cala à basso verso la gamba del nemico, per renderlo alla terra senza gambe.

Ach. Vi sono più altre guardie Sig. Braccioforte?

B.F. Vi sono troppo, se ad ogni moto di piede si genera vna guardia; mà di queste, che v'hò insegnate douete seruirui ne' fatti dell'armi: hora stò per farui essercitare in queste sette guardie; mà lodo, che sia meglio insegnarui molti bellissimi colpi in voce, e poi far che voi li mettiate in prattica.

Ach. Se così farete, mi sarà più facile ad apprenderli.

B.F. Così proprio mi dispongo à fare: mà prima ritornerò nel foderò la mia spada.

Ach. Non mi par spada questa vostra, mà spadone spauentosissimo, se ben voi la menate con vna mano.

B.F. E' spada, e ben di quelle antiche perfette, se taglia il marmo, e il ferro, con più facilità, che non fa il coltello l'ani-

ma di

ma di ſambuco, e nõ reſta punto intaccata; e ſi và dubitando, che queſta ſpada non habbia anticamente ſeruito à qualche Gigãte, ò forte Paladino celebrato nell'Arioſto, per il merco c'hà, ch'è il Mondo.

Ach. Io non hò viſto à miei dì il più bel ferro lucente, e tagliente di queſto voſtro: mà quanto peſa?

B.F. Dà vndeci libre in circa.

Ach. Non sò come non vi tiri à terra vna ſpalla quando che l'adoperate, ſe peſa tanto.

B.F. Anzi, per la ſmiſurata forza, c'hò in queſto mio braccio, mi pare vna penna, e ſe foſſe dieci libre più peſante, con più mia ſodisfattione ne i biſogni la maneggerei, perche me la ſentirei in mano, laquale abborriſce coſe leggieri, per hauerla io auezza ad alzar meze colõne, e pormele, con leſtezza incredibile, ſu le ſpalle, e farmele portar le miglia, ſenza che mi ſtracchi il peſo, non che à leuar pali di ferro groſſiſſimi da terra

con due

con due dita, e quelli, con tutta la forza della vita mia, gli hò lãciati sei buoni passi, e vinto chi scommettendo nol credea.

Ach. Felice voi, c'hauete la forza d'Atlante; mà quali sono questi colpi, che mi volete insegnare?

B.F. Sono molti, e quasi tutti crudelissimi, e mortalissimi, perche chi li sà far bene, dico presto, e à tempo sono irreparabili, però fate che vi si stampino nell'intelletto, acciò ve ne seruiate, e me ne facciate honore, hora attendete.

Ach. Dite via, che non v'esce questa mattina sillaba, non che parola fuor di bocca, ò sospiro, che à guisa di fin'oro io non la pigli, e riserri nella borsa della memoria.

B.F. Se vi ritrouaste in steccato col vostro inimico, & egli stando in quinta guardia stretta vi teneste la punta vicino al petto, vorrei, che ve li metteste incõtro nell'istessa guardia, e ribattendo con la vostra la sua spada in vn tratto il pie

sinistro

ſiniſtro metteſte inanzi al deſtro, e li tiraſte vna ſtoccata, che come ſaetta andaſſe veloce; la quale, tirata come ſi deue, è di natura sì gagliarda, ch'vn'armatura, non che vn giacco, ò muraglia paſſaria come vna tela di ragno, ò carta ſtraccia; e ſe l'inimico per diſgratia, più che per ſcienza, ò prattica, riparaſſe la voſtra ſtoccata, voi ritornãdo nell'iſteſſa guardia, potreſte vn mandritto auentarli verſo la canna della gola, nella quale affrontando, verreſte à tagliarli il collo, come ſe vn papero foſſe, ò vn'oca: e caſo, che la ſpada voſtra foſſe ribattuta, ſiate preſto voi à tirarli vn rouerſcio in teſta, ilqual venendo in ſeconda guardia alta, finiſſe con vna imbroccata.

Ach. O bei colpi ſono queſti: nel primo aſſalto, che mi trouo, li voglio metter in opra, e farli eccellentemente.

B.F. Eccoui de gli altri migliori. S'il voſtro nemico ſi trouaſſe in guardia quarta, larga, difenſiua, imperfetta, & aſpettaſſe,

tasse, che voi foste il primo à tirarli, per andar poi egli alla riparata, e ferirui d'imbroccata, ouero d'vn rouerscio in faccia sicuro, voglio che voi, stando in settima guardia stretta, offensiua, perfetta, fingeste di tirarli vna stoccata, la quale per strada si conuertisse in mandritto, e gli calasse sul braccio della spada, e con vna graue feritaccia gli la faceste cader in terra; e questo colpo è tanto bello, quanto è facile, & è riuscibile, poiche il nemico corre per riparar la stoccata, e trouandosi gabbato, douenta stroppiato, e perde l'arme con l'honore insieme; onde tutto pallido, vergognoso, e tremante, gli conuien domandar la vita in dono, la quale per pietà gli si dona.

Ach. E' il douere far la carità in simili casi, e mostrar all'inimico, che se nel braccio ci è fierezza, nel cuore ci è anche compassione; & auertirlo, che per l'auenire impari à mettersi con persone, che sanno ferir di punta, di taglio, di

mandritto,

mandritto, ò di rouerſcio ſicuramente, come che m'inſegnate voi. Hor quali ſono gli altri colpi?

B. F. Sono queſti. Se voi vi trouaſte à combattere a piedi à ſpada, e cappa con vn Caualiero à cauallo, ch'adopri anch'eſſo ſpada, e vi ſpingeſſe il cauallo adoſſo, per faruelo cader ſopra, e creparui, non che anche per darui vna punta in mezo della bocca dello ſtomaco, e renderui poltroncione cadauero alla madre terra, voglio in queſto intrico, che voi ſtate vigilante in ſeſta guardia larga, la quale vi tẽga la punta della ſpada inchinata verſo terra; e che quando il Caualiero viene alla volta voſtra per ſtripparui, & alzando la punta del voſtro ferro, con quella paſſaſte il collo del cauallo, la quale veniſſe ad arriuar, e morire nella forcella del petto del Caualier nemico, ilquale impenſatamente vedeſi, con queſto nobil inganno, vſcir l'anima per la bocca della ferita; chiamolo inganno, perche

 egli

egli si vede come vn storno infilzato, senza che pur veda ferro biãco, e pungente, e morir in compagnia della sua bestia.

Ach. O bel colpo degno di voi è questo: mà perche prima deuo riparare, che tirare?

B.F. Perche l'esperienza, ch'è maestra di tutte le cose, insegna ch'in simil assalto è meglio esser patiente, ch'agente.

Ach. Che vuol dir agente, e patiente?

B. F. Nell'arte della scrima, agente è colui, ch'al nemico indrizza il primo colpo; patiente è poi quello, ch'al primo taglio dell'agente corre sotto à ripararlo, & esser il secondo ad inuestire, se può; & in ogni assalto, fuor che in questo, è meglio esser agente, che patiente, perche nelle costioni sempre si dà lode al primo, che cominciò à tirare; oltre poi, ch'il tirar primo dà terrore, e spauento all'inimico, e si costringe, al suo marcio dispetto, à ripararsi sempre, non hauendo tempo d'offendere,

stando

ſtando ſu la difeſa; onde sbigottito da i veloci ſopramani, rouerſci, e ſtoccate, che gli ſono à tutto polſo tirate, le cui tagliariano ferrate, non che braccia, e sbuſciariano corſaletti, nõ che humani petti, ſi laſcia battere com'vn panno di razza.

Ach. Hò à caro hauer ſaputo queſto, e la ragione m'entra; perche l'agente, dall'eſſer primo à tirare, hor di punta, & & hor di taglio inutiliſce il nemico. Hora quali ſono gli altri Signor mio valente, più d'huom, che viua ſotto l'Oriente?

B.F. Sono queſti. S'vn nemico con ſpada, e pugnale v'aſſaltaſſe, voi mettendoui col piè manco inanzi, ribatterete ſe ui tira, poi ſtringendoueli adoſſo con la paſſata, cacciateli nel braccio del pugnale il ferraiolo ſopra, ilquale l'impedirà à non poterſi muouere, & inſieme ad eſſer berſaglio delle voſtre acute ferite, le quali naſceranno da rouerſci, da mandritti, e da imbroccate. Mà im-

parate in che modo possiate difender-
ui, & offendere vn nemico, che v'assal-
tasse con vna labarda.

Ach. Dite via, che v'assicuro, ch'apprendo
ogni cosa, che m'insegnate, per metter-
la in carta, e forse vn giorno darla alla
stampa.

B.F. S'vn nemico v'assaltasse con libarda,
voi presto vi mettarete in settima guar
dia stretta, la quale fa star l'huomo col
piè dritto inanzi, & aspettando, che vi
tiri, per sbusciarui come vn pallone,
nel tirar ch'egli facesse il colpo contro
la vostra panza, il piè dritto presto met
terete à dietro, e pendendo con la vita
à mano manca, lasciate passar il colpo,
all'asta del quale dãdoui la mano sini-
stra sopra, gli la sequestrarete con la
vostra forza in modo, che non la possa
muouere, non che maneggiare, poi ti-
randogli voi vn rouerscio verso il brac-
cio dritto, & vn sopramano verso la par
te della memoria, gli la farete, per le
due ferite riceuute, cascar in terra, e di

quella

quella ve n'impadronirete à sua vergogna, e scorno.

Ach. D'alabarda haurei caro, che m'insegnaste à giocare.

B. F. Non solo nell'alabarda vi voglio ammaestrare, mà nella spada, e cappa, nella spada, e pugnale, nella spada, e guanto, nella spada, e brocchiero, e nella spada, e lanterna, da me tal giuoco nuouamente ritrouato, & insegnato à molti Romani Caualieri, e non solo in quest'armi, mà anche nel spadone, nel roncone, nella picca, nello spiedo, nel bastone, nella lancia, e nel pistolese; e finalmente nel modo, nel quale vi possiate difendere senz'armi dal nemico armato, e quello ferire.

Ach. Com'è possibile, ch'io senz'armi mi difenda, e di più ferisca?

B.F. E perche nò? Ah, ah, ah, ah, ah.

Ach. Voi ridete? certo vi deue parere ch'io habbia detto qualche grossa sfiõdatura da riso, non sfiondo già, se dico il vero. Se questo, che mi par tanto

impossibile, deuò credere, insegnatemi vn poco come senz'armi io difender mi possa da vn pugnale, e di più piagare.

B.F. Prestatemi attenti gli orecchi, & incomincio.

Ach. Principiate, che se ciò questa mattina mi fate vedere, vi voglio, douunque anderò, metterui soura le stelle, e dire, ch'vn Caualier par vostro non è mai stato al mondo, nè ci è, nè forse ci sarà; e che comette vn grosso errore, se prestamente non v'immortala col drizzar, à gloria del valor vostro, obelischi, fabricar teatri, inalzar colossi, formar piramidi, e cõporui statue grandi, e grosse d'oro masiccio, ò bronzo.

B.F. Non mi curo di queste glorie: bastami solo hauer le gratie de i Prencipi, le quali mi daranno maggior animo à studiar, à benefitio del mondo armigero, più belle, e sottili cose d'arme.

Ach. Non solo hauerete le gratie loro, mà ancora i loro danari.

B.F. Nè della moneta loro io mi curo, hauendo

uendo tanto da ſpendere, quanto priuato gentil'huomo par mio habbia.
Ach. Queſto ſi sà beniſſimo, ſe qui in Roma tenete caſa grande aperta, e ben adobbata, con caualli in ſtalla, e ſeruitori, e ſerue, & andate ſempre mai di ricchi, e varij drappi ſetili veſtito, e portate in ornamento del voſtro collo magnifiche catene d'oro, e delle nerbute dita ſmaltati anelli da diamãti in punta finiſſimi, e groſſiſſimi incaſtrati, e d'altre varie gioie ineſtimabili accõpagnati, con bottoni groſſi, e maſſicci d'oro à i profumati, e ricamati colletti, non che ſuperbi gioielli, à tutta perfettione lauorati, à i voſtri fini capelli, e patacche d'oro con improntí d'impreſe, e piaſtre d'argento, e zecchini d'oro in borſa, e che del continuo fate vna tauola, vna menſa dico, ricca d'ogni gratia d'Iddio, nella quale ſempre mai vi ſtanno per voſtra compagnia amici, ò in lettere, ò in armi eccellentiſſimi, con i quali, dopo il pranzo, diſcorrete
ò di

ò di ſcenze,ò d'armi. Hor moſtratemi quanto m'hauete detto.

B.F. Di buona voglia: hor apprendete. S'vn nemico voſtro con vn pugnale vi aſſaltaſſe diſarmato, p cacciaruelo nel cuore ſin al manico, al braccio del nemico pugnale auentateueli come vn ſerpe, e con la mano ſiniſtra afferrandoglilo, nel polſo ſtringetelo come tenaglia, dapoi mettetegli al gombito il voſtro braccio dritto, e con la mano manca, e con la dritta torcendo vna indietro, e l'altra in fuori, gli ſtroppiarete vn braccio, gli torrete il pugnale, e quello gli lo ſepellirete nel mal nato petto.

Ach. O bella preſa, c'hò imparato io queſta mattina; per mille, e mille volte ſia benedetta pur la Natura, che v'hà fatto venire al mondo, perche m'inſegnaſte tanti ricchi, e virtuoſi teſori.

B.F. Altre preſe vi voglio inſegnar ancora, s'hauete patienza.

Ach. Come nò? ſtarei ſenza magnare, per

per impararle tutte: hora dite.

B.F. S'vn voſtro nemico, per sfregiarui, ò tagliarui il naſo, e l'orecchie, veniſſe alla volta voſtra cō vn cortellaccio da Pizzicarolo, gli pigliarete con la mano dritta il braccio del cortellaccio, e mettendouelo in ſpalla con la mano ſiniſtra gli pigliarete poi la gamba dritta, e così lo portarete à gettar in qualche foſſo, ò chiauica, ò fiume; doue il ſuo viuer aſſaſſino in breui hore finiſca.

Ach. E ſe per la poca forza io non lo poteſſi portar à precipitare, che far dourei quando l'hò in ſpalla?

B.F. Gittatelo à terra, e con i calci sfiatatelo, non che anche toglieteli il coltello, & intingetelo nella più groſſa vena del ſuo caldo, e roſſo ſangue.

Ach. Queſta preſa non è men bella dell'altre, che m'hauete moſtrate.

B.F. Queſt'altra v'hà da piacer aſſai. S'vn nemico vi metteſſe vna mano in petto, e voleſſe con vna ſtorta, ò accetta ſpaccarui la teſta, e torre da quella il ceruello,

uello, per darlo à magnar à i rabbiosi cani per vendetta, per esser voi senz'armi v'è necessario, che gli mettiate il braccio destro sotto la gola, e con quello gli teniate il braccio, poi con la mano sinistra gli afferrarete la sua manca mano, e poi dandogli con la vostra destra gamba nella sua sinistra vna gagliarda percossa, ò buona spinta lo farete cadere in terra come vn sacco di grano, e con la sua propria arme gli torrete l'infame spirito, indegno di più viuer trà l'honorate schiere soldatesche.

Ach. O belli documenti, per conseruatione della mia vita, mi dimostrate hora.

B.F. Ve ne dirò de gli altri, e forse de i più belli. Vn nemico assaltandoui con vn pistolese, voi con la mano sinistra afferrategli la dritta del pistolese, e con la mano destra pigliãdolo per la gamba manca, cacciategli poi la testa sotto il suo braccio destro, poi con la vostra mano sinistra torcete verso il vostro viso il

ſo il braccio del piſtoleſe, e col braccio dritto alzandogli tutto ad vn tempo la gamba preſa, lo farete cader à terra come vn ſacco di paglia; e leuandogli il piſtoleſe, con la punta di quello lo potete ſignar tutto come vn proceſſo, ò fargli buchi da lardelli.

Ach. Belliſſimo modo è in uero queſto da leuar piſtoleſe.

B.F. Per finirla, vditene vn'altro, e baſti. Vn furbo traditore, e da capezza, aſſaltandoui cõ vn pugnale, per volerui far più buchi nella vita, che non hà vn cornetto, e col ſangue voſtro far molle l'arſa terra, voglio, che animoſamente gli pigliate cõ la ſiniſtra il braccio del pugnale, e con la deſtra l'altro braccio, e così attaccato à lui, ſtringeteli vn vncino di dentro, ò vn ſpunta piede di fuora, e fateli dare vna di quelle forti ſchinate, che la Strega, il Caporal Pietro, Zaccaglione, ò Fileno ſoglion far dar à chi loro non ſi rende; poi leuandogli il pugnale gli lo ſpuntaſte nella

vita,

vita, e lo faceste rimaner bucato più d'vn scaldaletto, ch'vn simil mascalzone, briccone, poltroncione, e schiena da bastone, nõ merita compassione.

Ach. O quant'obligo io pur vi deuo, certo infinito; poiche m'hauete insegnato à difendermi disarmato da vn pugnale in molti vari, e strauagãti modi, i quali, come io gli hauerò ben tutti messi in prattica, m'apportaranno, in ogni assassinamento, che mi si faccia, honore, lode, e vittoria insieme.

B.F. Non dite altro, se vi hò da far restar stupido, e non obligato, se in tre mattine io voglio insegnarui tutta la scherma, e quella far, che la mettiate in securo habito poi con l'esercitio, conoscendo in voi un giuditio raro, che presto apprende senza fatica, ueggio, che in cotal arte di scrima ci sete molto inclinato; e però ui pronostico, che in breue saprete quel tutto, che sò io, e ui farete un'altro ualoroso me, hauendo uoi la uita disposta, agile, destra,

ſtra, ſuelta, e forzuta; le quali coſe fanno, in poco ſpatio di tempo, lo Scolaro nell'armi diuenir perfetto, e brauo Maeſtro.

Ach. In tre mattine baſtaui l'animo Sig. Braccioforte di rẽdermi nell'armi ammaeſtrato?

B. F. E perche nò? e ſe uoleſſi, in un ſol giorno uorrei inſegnarui à ſtar leggiadriſsimamente, e come una pittura, in tutte le guardie, e far con la ſpada finte ſotto pugnale, e ſoura pugnale, à cauarla di ſotto, e di ſopra, à uoltar rouerſci, à tirar mandritti, à far paſſate, à far gabbamenti, ad allungarui, e ſcemarui, ad ingrandirui, ad impiccolirui, à offendere, e difenderui, e ciò con l'aiuto celeſte, da cui ogni mia honorata, e famoſa uirtù deriua; e nō ſolo à ſchermir bene, mà ancora à diſcorrere ſoura la ſpada, e riſoluer dubbi ſoura d'eſſa difficiliſsimi.

Ach. Deh, per quella ſmiſurata forza, che regna nel uoſtro uirtuoſo, e forzuto

brac-

braccio, non ui ſdegnate d'inſegnarmi hora à diſcorrere ſoura l'armi, & à riſoluere i dubbi; eſſendo queſto documento neceſſario à chi vuol'imparare, per farſi vn compito Caualiero.

B.F. Voglio ſodisfarui, già che anche è à buon'hora à deſinare: hor'vdite. S'vno vi domandaſſe chi ſia prima l'offeſa, ò la difeſa, che gli riſpondereſte voi?

Ach. Direi che foſſe prima l'offeſa, e la ragione è queſta, che s'un nemico m'aſſaltaſſe per offendere con una ſcimitarra, ſaria prima l'offeſa, che la difeſa.

B.F. Non è buona ragione; e però io dico, ch'è prima la difeſa, che l'offeſa. Lo prouo, quando la natura compone il cauallo, il boue, ò l'elefante, ò altro animale, prima, che eſca fuor del uentre di ſua madre, non gli dà la pelle, acciò lo cuopri, e lo difendi dal noioſo freddo? ſi mi riſponderete: dunque la guardia ch'è prima del colpo, che ſi fà è la difeſa, & il colpo, che dalla guardia naſce è l'offeſa. Lo prouo anche con

queſt'ar-

quest'argomento chiarissimo: quando volete combattere, non vi mettete prima in guardia, e poi menate le mani? sì, mi risponderete; dunque la guardia, ch'è prima del colpo, che si fa, è la difesa, & il colpo, che dalla guardia nasce, è l'offesa: vdite meglio ancora. Quando andate à cõbattere, non v'armate prima di giacco, di manopola, ò brocchiero, e di meza testa, che di spada? sì mi risponderete: dunque la difesa è prima dell'offesa, se prima l'armi difensiue, che l'offensiue, ci poniamo adosso.

Ach. Il disputar di cotesta questione, è vn disputar; Chi fosse prima, il Gallo, ò la Gallina. Mà discorrete d'altro, che circa questo primo dubbio hò vdito il parer vostro.

B.F. S'vn Caualiero vi domandasse, Chi fu l'Inuentore della Spada; che gli risponderesté voi? state muto? non lo sapete eh? ve lo dirò io. L'Architetto della Spada fu Tubal Cain figliuolo di

Lamech della moglie Zilla; e quest'arme fu la prima ad esser trouata tra le altre, e però è più nobile d'ogni altr'arme la Spada: e gli Imperatori ciò anche sapendo, si fanno portar inanzi la Spada sfoderata, in segno di Giustitia, da essi amministrata; quasi dicẽdo, non esser altro più atto instrumento per la Giustitia, in punire i malfattori, e protegere gli huomini da bene: e per esser quest'arme sì nobile, mi dispiace vederla appiccata al fianco à ignobili, e vili mascalzoni, i quali dicono, che la portano, perche Orlando furioso disse à Mandricardo, cingiti Baron la Spada, e quella sarà lo splendor tuo; e che per esser eglino Baroni, questa Spada à loro conuenga, e non altr'arme. Mà se costoro hauessero studiato la Grammatica, e leggiuto il Dittionario, saperiano, come Barone è persona principale della Città, e non infame, e da Campo di Fiore: e mi merauiglio assai de gli Artisti, che lasciano le facende di bottega,

tega, per andar con la sciuerta al fianco à far i belli in piazza, e li smargiassi per li chiassi: ò quanto sarebbe meglio il Fornaro attendere à menar il forlone, lo Scarpinello à tacconar le ciauatte, il Facchino à rapezzar il ciuffo, il Pizzicarolo ad insalar il Porco, il Giupponaro à imbombaciar panzette di giupponi, il Ferraro à batter la mazza, il Semplicista Erbolaro à sradicar l'aglio marino, ò l'hedera p rottori, il Falegname à menar l'ascia, lo Scarpellino à spuntar scarpelli in marmo, il Tornitore à far piccoli, ò manichi di fruste per ragazzi, il Macellaro à squartar vacche, i Fruttaroli à scafar bacelli, il Pollarolo à impastar oche, il Sellaro à far groppiere, l'Erbarolo à piantar carotte, il Sediaro à far culi à seggie, l'Acquarolo à beuerar somari, il Barcarolo à spilorciar, e sciacquar barchette, il Calderostaro à maneggiar padelle, il Bicchieraro à far casse à gli orinali, il Canestraro à tagliar canneti, e salci, il Chiauaro

ad onger ſerrature ruzze, il Materazzaro à ſcardazzar lane, il Paſticciero à far bianco magnare, il Peſciuendolo a ſcardar cefali, l'Ogliararo à gõfiar gli otri, il Rigattiero ad affittar letti, il Scarſellaro à far camerette nelle borſe, l'Archibugiero à nettar canne di piſtole, il Calderaro à far cucchiare, e brocche, il Soffiettaro à far ſoffietti, e trappole, il Ceratano à vader balotte, e vnguento da rogna, il linarolo à pettinar la ſtoppa, il Sartore à tagliar buſti, e brache, il Cimbalaro à impennar ſaltarelli, il Mercante à veuder panno c'habbia buon dritto, e meglio riuerſo, il Barbiero à cauar ſangue, e metter coppe, il Calzolaro à slongar vacchetta con i denti, l'Ottonaro à luſtrar capocchie à chiodi, l'Orefice à ſmaltar anella, il libraro à vender Priſciani, & Emanuelli, il Capellaro à leuar il graſſo à capelli, il Calzettaro à far cogni à calzette, il Merciaro à far puntali à ſtringhe, il Stagnaro à far ſchizzi per Spetiali, il Spe-

il Spetiale à far pilole di ſcamonea per far cacare, il Battiloro à ſtampar pelli di capra, e di caſtrato, l'Argentiero à far boccali, il Candelottaro à far ſtoppini, il Tinozzaro à cerchiar botti, il Scatolaro à far ſcatole da cauiale, e tãburini per ragazzi, il Teſſitore a dar la boſma à tele, il Vetturino à menar la beſtia à mano, il Carettiero à carcar caſſe à Hebrei, il Rotatore à far guaine, l'Iſtoriaro a vender lunari, il Storaro à teſſer ſtole, i Coronari à dar luſtro all'oſſa, il Medagliaro à luſtrar medaglie, il Pellicciaro à ſcorticar Armellini, e martore, e pelle d'Orſi, il Camiſciaro à far mutande, il Setarolo à batter bagarozzi, il Trinarolo a far fiocchi da cocchio, il Banderaro a far france a portiere, il Ricamatore a ricamar pezze da ſtomaco, il Pianellaro a raſpar ſugari, il Saponaro a vender ſapone a lauandare, il Cicoriaro a ſcauar ramoraccie, il Melangolaro a vender limoncelli, e vainelle, il Pallonaro a gonfiar

pilotte, il Ciambellaro a ſpacciar confortini, il Confortinaro a ſpacciar manette, il Spadaro a far puntali a ſtorte, il Copiſta a ſcriuer corretto, il Bancherotto a ſcambiar moneta, il Peſcatore a far mazzangole da peſcare, il Lanternaro a ſegar corna per lanterne, il Pettinaro a ſegar corna a Bufoli, il Pupazzaro a far la vecchia, che piſta la ſalſa, il Mercante di legna a impaltar ſelue, il Mercante di vino a dar il ſolfo a i vini, il Chiodarolo a far teſta groſſa al chiodo, il Vaſcellaro a vender tegami, il Scopettaro a vender netta zacchere, il Cauadente a far olio per il mal, che li venga, e che li poſſa venire, il Zoccolaro a metter fibbie a zoccoli, il Cartaro a far aſſe de baſtoni, il Ferracocchio a far le piaſtre alle rote, il Fornacciaro a far regole, e canali, il Vetraro a far le vetriate a ſtuffe, il Staderaro a metter gli vncini alle ſtadere, il Giuncataro a mugner pecore, il Capraro a guardar becchi, e capre, il Stufarolo a

leuar

leuar piattole, e peli, l'Vcellatore à pigliar capi rossi, e calandrelli, il Pelapiede a pelar testicciuole, il Spozzamerda a cōciar cacatori, il Muratore a far volte a cantine, il stuccatore a stuccar sfessure, l'Intagliatore a maneggiar bollini, l'Indoratore a indorar soffitte, l'Orzarolo a vender faua a scorzo, il Festarolo a far festoni, il Tentore a ritinger calzette, il Copertaro a dar lana a filare, il Funaro a far corde da Pozzi, il Palamagliaro a far tonde le boccie, il Cauamacchie a leuar l'oglio a i drappi, il Leutaro a far tasti, e piroli, il Cestarolo a far ceste da stabbio, il Giaccaro a far manopole, il Stucciaro a far guaine, il Cimatore a cimar cottoni, il Cordaro a nettar budella, il Scoparolo a metter dritto manico alla scopa, il Setacciaro a far criuelli da pozzolana, il Spazzacamino a menar la pertica, e l'Imbiacatore a dar il bianco a i Sbirri, che douerian portar storte, e meze lune, e non la spada arme de Ca-

ualieri inuitti, e forti. Mà veniamo all'altro dubbio.

Ach. Sì di gratia, ch'io tutti li conseruo nella memoria.

B. F. S'vn Guerriero vi domãdasse, quante cose sono necessarie ad vn Brauo, voglio, che prestamente gli rispondiate, che tre cose gli sono necessarie, occhio, mano, e piede. Occhio da veder quando fa a coltellate, di nõ hauer più d'vn'altro huomo contra, correndo il prouerbio, nec Hercules contra duos; se bene vn cuor brauoso non si spauenta se si vede adosso più d'vno. Mano da menar la spada, e con quella ferire, e parare: e piede, c'habbia prestezza in tirarsi hor dietro, & hor mãdarsi inanzi. Mà imparate da me quanti sieno i modi di ferire, acciò se mai nelle honorate Scuole di Roma vi fossero domandati, sappiate come rispondere. Trè dunque sono i modi di ferire; punta, mandritto, e rouerscio; da' quali tre modi nascono i fendenti dritti, i rouer-

ſci, il mandritto, il falſo manco, e dritto, la ſtoccata, e l'imbroccata. Hor à l'altro dubbio, perche la ſpada ſi porta dal lato manco.

Ach. Queſto dubbio lo sò, e ſi riſolue con queſte ragioni, che la ſpada ſi porta dal lato ſtanco, perche reca minor noia à quella parte, che à qualſiuoglia altra, ſe non v'offende le mani, anzi al ſeruigio di loro ſtà sẽpre apparecchiata: ſi porta anche al lato manco, ch'è più degno d'ogn'altra parte, perche vi giace il cuore.

B. F. Queſta volta sì, c'hauete voi riſpoſto bene. Mà ditemi, che credete voi, che ſiano più nobili l'Armi, ò le Lettere?

Ach. Le Lettere, ſe ſi dice, Cedant arma Togæ.

B. F. E' falſiſſimo: l'Armi ſono più nobili delle Lettere: e lo prouo con l'autorità di Giuſtiniano Imperatore, ilquale nel principio della ſua Inſtitutione dice: Imperatoriam maieſtatem non ſolum armis decoratam, ſed etiam legibus opportet

portet

portet esse armatam. Doue che l'armi per esser quelle più nobili, vengono anche ad esser prima nominate: che più? Colui, ch'è più nobile dell'altro, sempre riceue dal Prencipe il più nobil luoco; e però la Giustitia conoscendo, che l'armi auãzan di nobiltà le lettere, porta la spada à mano destra, & il libro à mano sinistra. V'hò dunque sodisfatto?

Ach. Signor sì: e resto molto stupido, pensando al vostro sottil'ingegno.

B.F. Vdite questi altri. Perche si dice rouerscio: dicesi rouerscio, perche hà origine dalla parte sinistra, e finisce nella la parte destra: come anche mandritto dicesi perche nasce dalla parte destra, e si pone in sinistra.

Ach. Perche si dice fendente?

B.F. Perche fende dà alto à basso, per dritto filo, ouero dà basso, & alto; nè si può dir, che nasca più dalla parte destra, che dalla sinistra. Hauete altro da domandarmi?

Ach. Molte cose, e prima, che cosa è scrima.

B.F. Scrima altro non è ch'vn riparo, che vna difesa: e però gli honorati, e buoni maestri di Roma, come li Signori Oratio, Cesare Caualca Bò, e Camillo Paladino, huomini eccellentissimi, detti li Bolognesi; li Signori Francesco, e Vincenzo Marcelli, huomini esquisitissimi detti gli Abbruzzesi; e li Signori Appio Castelli, Gio. Angelo Paternostraro, & Antonio Rinaldi, huomini rarissimi, e famosissimi, detti li Romani (la fama de' quali, tutti insieme, risuona, come la Tromba di Tritone, dal Leuante al Ponente, e da i couili del Boreo, insino alle case dell'Austro) la prima volta dico, che mettono l'armi in mano alli loro scolari, gl'insegnano à sapersi schermire, cioè difendere da qualsiuoglia colpo, che loro potesse nuocere.

Ach. E quale è dritto, ò falso filo?

B.F. Dritto filo è quel taglio, che guarda

verso

verſo terra, falſo poi è quello, che guarda verſo l'aria.

Ach. Che coſa è guardia?

B. F. Guardia è vn'agiamento, & vna quietezza in qualche forma con l'arme ò per offendere, ò per difendere. Volete altro domandarmi?

Ach. Niente altro Signor mio, in ſuperlatiuo grado brauo, valoroſo, e gentile.

B. F. Hor andiamo à deſinare, e pranzato c'habbiamo, vi voglio moſtrare vn'infinità di guardie, che li ſcrimitori non le vſano, non ſapendole forſe, eſſendo mie; mà ſolo ſi ſeruono di quelle, che ſi chiamano, guardia coda lunga, e ſtretta, guardia di cinghiara, porta di ferro ſtretta, ouero larga, guardia di teſta, guardia di coda longa, e larga, guardia di becca poſſa, guardia di becca ceſa, e guardia di coda longa, e diſteſa: e con queſto al mio ſchermir io pongo fine.

IL FINE.